

☺ *Per ricevere i prossimi numeri di questa newsletter basta inviare il proprio indirizzo e-mail alla Redazione: IRInews2010@gmail.com*

**ATTUALITA'**

Notizie dalle scuole, p. 2
Autonomia scolastica e ora alternativa, p. 3
Riforma scolastica e insegnamento di religione, p. 4
Questione crocifisso: aggiornamenti, p. 4
Da Strasburgo, p. 5

OPINIONI A CONFRONTO

Da Umanesimo cristiano: alcune riflessioni sul crocifisso, p. 7
Dal Sinodo delle chiese metodiste e valdesi, p. 9
Enzo Bianchi sul progetto Biblia, p. 9
Bellizzi, Mazzatorta, Bachelet, Amato, Róisín Pillay, Bonaccorsi, Boscaino, Menniti, Ippolito sulla sentenza del crocifisso, p. 10

Speciale: Intervista a Giovanni Lapis – LSD, p. 12

PROPOSTE, INNOVAZIONI, SPERIMENTAZIONI

Passi avanti per l'associazione Biblia, p. 14
Nuove disposizioni per l'Irc, p. 15

BIBLIOTECA

Segnalazioni di libri e articoli, p. 16

Speciale: Moschee d'Italia, p. 17

EVENTI

Cuneo, Torino, Roma, Macerata, Catanzaro, Sarnico, Acqui Terme, Venezia, p. 22

A cura di F. Crudo e M. Guerrisi

Notizie dalle scuole

Erba (Co) - “Ecco la prova del nove che conferma l’**illegittimità della Legge 62/2000 istitutiva delle scuole paritarie**, scuole private alle quali su richiesta viene consentito l’accesso al sistema scolastico nazionale come scuole pubbliche”. Così si pronuncia l’associazione “Scuola e Costituzione” sul caso che ha riguardato la signora Nina Teleba, che aveva chiesto all’Istituto “San Vincenzo” di poter ritirare la figlia, alunna di V elementare, dalle lezioni di religione cattolica “visto che all’atto dell’iscrizione non le era stato comunicato il diritto di non avvalersi dell’IRC”. Immediata la risposta della scuola: “il PEI (Progetto Educativo d’Istituto) e il POF (Piano dell’Offerta Formativa) chiaramente nella loro formulazione - pur riconoscendo la normativa dell’IRC - escludono la possibilità dell’opzione del non avvalersi dell’IRC. Pertanto non possiamo accogliere la Sua richiesta”. Anche perché l’“Insegnamento della Religione Cattolica è una disciplina curriculare per l’identità descritta nel PEI e nel POF; in quanto scuola cattolica, non è oggetto di scelta”.

La signora allora si rivolge all’Ufficio Scolastico di Como, che le dà ragione, in quanto la scuola paritaria è tenuta all’osservanza delle norme che garantiscono i diritti dei genitori nella scuola pubblica, pertanto il modulo per l’esercizio della scelta se avvalersi o non avvalersi dell’IRC deve essere consegnato a tutti i genitori all’atto dell’iscrizione. Più ambigua e non ancora ufficiale, invece, la risposta dell’Ufficio Scolastico regionale della Lombardia.

Conclusione? L’autorizzazione all’uscita della bambina non è stata data, anzi vi sono stati episodi sgradevoli con conseguenze traumatizzanti sulla bambina stessa. La madre ha deciso di ritirarla ugualmente, specie dopo gli spiacevoli accadimenti, non trovando resistenze .

Vale la pena di proporre a questo punto una rilettura dell’art. 1,3: “[...] Tenuto conto del progetto educativo della scuola, l’insegnamento è improntato ai principi di libertà stabiliti nella Costituzione [...] Le scuole paritarie, svolgendo un servizio pubblico, accolgono chiunque, accettandone il progetto educativo, richieda di iscriversi; [...] il progetto educativo indica l’eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso. Non sono comunque obbligatorie per gli alunni le attività extracurricolari che presuppongono o esigono l’adesione a una determinata ideologia o confessione religiosa”. E proprio quest’ultima frase lascia ampi spazi di interpretazione, infatti, nella risposta della scuola viene precisato che per l’istituto “la religione cattolica è una disciplina curriculare”. Emerge tra le righe, quasi irridente, la consapevolezza del legislatore dell’*inconciliabilità* tra il diritto delle scuole private al proprio progetto educativo, e il diritto a una scuola laica, pluralista, luogo della libertà di insegnamento, di coloro che si rivolgono alla scuola paritaria ritenendola assimilata nelle garanzie di libertà alla scuola dello Stato.

Un grosso inganno. Le scuole private non rinunciano ai privilegi loro riconosciuti, e al proprio PEI, ora sostenuti “con oneri per lo Stato”. Il regalo al Vaticano è assai cospicuo, sulla pelle di tutti i cittadini in un momento di crisi economica così terribile, ma in particolare di quei cittadini che si fidano di circonlocuzioni ininfluenti, volte a nascondere il disimpegno dello Stato a garantire scuole davvero “pubbliche” su tutto il territorio nazionale.

Dal sito dell’associazione “Scuola e Costituzione”

<http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/coscost/irc/La%20prova%20del%20nove-2.pdf>

Spinea (Ve) – Dura protesta dei genitori degli alunni delle scuole del centro veneto contro la **Riforma Gelmini**, che comporta la riduzione delle ore scolastiche da 30 a 27 e non consentirà, quindi, un rientro pomeridiano. Quest’ultimo, infatti, costituiva una “boccata d’ossigeno” per le famiglie che consideravano un’opportunità importante affidare a mani sicure i propri figli nelle ore pomeridiane. Per esprimere il loro dissenso i genitori hanno deciso di boicottare l’ora di religione cattolica, in particolare alla scuola Goldoni, dove in due classi, su un totale di circa 40 bambini, solo in 6 hanno aderito all’ IRC. Sul caso è intervenuto anche il parroco del luogo, Don Antonio Genovese, che ha invitato i genitori a ripensarci: “Non capisco cosa c’entri in questo problema l’ora di religione. Io ho insegnato a scuola per molti anni, questa materia ha una sua funzione educativa precisa e un suo obiettivo sociale. Non ha nulla a che vedere col catechismo, ha un obiettivo culturale”.

I genitori boicottano la religione, “Il Gazzettino” - 7 agosto 2010.

Padova - Il **Tribunale Civile di Padova** ha condannato ad un risarcimento danni di 1.500 euro l’**Istituto Comprensivo Vivaldi** di Padova e il **Ministero dell’Istruzione**, per «comportamento discriminatorio indiretto» connesso alla religione a scuola. A promuovere la causa due genitori padovani, dichiaratisi atei, che lo scorso anno scolastico hanno scelto di non far partecipare la loro bambina all’ora di religione. Ma all’elementare cui era stata iscritta la figlia non era previsto l’insegnamento alternativo alla religione. I due genitori hanno così presentato ricorso in Tribunale contro la scuola vedendosi riconosciuto il risarcimento. I

giudici del Collegio hanno stabilito nella sentenza che gli insegnamenti alternativi sono «facoltativi ma devono essere offerti obbligatoriamente per rendere effettiva la scelta compiuta dallo studente».

“Il Gazzettino” – 9 Agosto

Roma - In un liceo paritario romano – il **Seraphicum** – i ragazzi sono stati ammessi all'Esame di Stato con il **contributo di 10 in religione**. Violazione all'art. 309 del Testo Unico delle leggi sulla scuola che stabilisce modalità e criteri di valutazione di chi si avvale dell'insegnamento della religione cattolica: giudizi e non voti. Il Nuovo Concordato e le successive intese applicative si uniformarono alla normativa statale, che stigmatizza ogni forma di discriminazione determinata dall'avvalersi o no di IRC, che – per ora – è ancora facoltativo. “Scuola e Costituzione” ha diffidato l'Ufficio scolastico del Lazio, che al momento non ha ancora risposto. Attendiamo fiduciosi.

“Il Fatto Quotidiano” – 31 Agosto 2010

Imperia - Due studenti dell'Istituto meccanico "**Ipsia Marconi**" di Imperia sono stati **rimandati** ma non in materie come matematica o chimica, bensì **in religione**. Un caso che fa discutere da quando, ieri, i due hanno sostenuto l'esame di riparazione. L'Ipsia, l'istituto tecnico imperiese dove studiano i due ragazzi, difende però questa scelta: "C'è la possibilità di non seguire le lezioni di religione, ma una volta che si è deciso di frequentarle bisogna avere un comportamento corretto" dichiara il vicepresidente dell'istituto, Jacopo Damonte. Secondo i dati, solo il 30% dei nuovi iscritti segue il corso di religione, dal momento che c'è una forte presenza di stranieri e islamici.

“Primo Canale.it” – 2 Settembre 2010

Autonomia scolastica e ora alternativa

Firenze - Il direttore dell'Ufficio scolastico regionale Cesare Angotti, è intervenuto sul problema dell'**ora alternativa**: “Le scuole sono autonome? Organizzino la materia alternativa e la coprano con insegnanti interni, pagandoli per gli extra, o con nomine esterne, attingendo in entrambi i casi ai fondi specifici a disposizione presso la Direzione provinciale del Tesoro”. Ma molti dei dirigenti scolastici, dopo la brutta esperienza dell'anno prima, hanno agito con cautela per il 2010-2011, “giocando” sulle varie possibilità concesse dalle norme (ora di religione alla prima o all'ultima ora, studio individuale assistito, materia alternativa), e cercando il più possibile di fare da soli. Infatti l'anno scorso, la circolare che indicava questa procedura è arrivata solo a lezioni iniziate, e l'ora alternativa è stata quasi ovunque “arrangiata” con fondi propri, quando non sostituita “spalmando” in altre classi i ragazzi non avvalentisi.

Come alla media Poliziano, dove, dicono in direzione, “c'è sempre un rischio di danno erariale, meglio ottimizzare le risorse interne”, o all'Istituto comprensivo del Galluzzo: “Useremo le ore che avanzano degli insegnanti interni, sui fondi extra aspettiamo ulteriori rassicurazioni, non vorremmo ritrovarci in rosso”. Mentre al comprensivo Masaccio Calvino-Don Milani la vicepresidente Fedra Patacconi spiega: “Gli insegnanti interni non hanno più ore vuote, ma prima di chiedere impegni extra, o nuove nomine, vorremmo sapere se davvero ci sono fondi sufficienti”.

Ma a parere del segretario provinciale della CGIL scuola Alessandro Rapezzi, le scuole “sembrano aver scoperto la politica delle false soluzioni”, poiché pur essendo tutte cose lecite, queste iniziative “sviliscono l'offerta formativa cui gli alunni hanno diritto”, e dimostrano “il declino di una cultura della scuola” indotto dalle “accettate” del governo Berlusconi. Senza contare che “non essendoci fondi specifici del Tesoro per l'ora alternativa, ma solo quelli usati anche per le supplenze, chi garantisce davvero che bastino per tutti?”.

Maria Cristina Carratù, *Ora di religione, è un rebus, manca ancora l'alternativa*, “La Repubblica ed. Firenze”, 18 agosto 2010

Parma- Il Coordinamento Maestre e Maestri di Parma alza la voce insieme alla prima campanella: secondo Salvatore Pizzo, il promotore del gruppo, a Parma “non viene fornita la copertura finanziaria per nominare gli **insegnanti** che dovranno seguire gli alunni **nelle ore di attività alternative** all'insegnamento di religione cattolica”. Si tratta secondo maestre e maestri autoconvocati di un “un ulteriore aggravio che si aggiunge ai tagli inferti dalla politica alla scuola e che è causato da una diversa interpretazione delle norme da parte di qualche funzionario del Dipartimento provinciale del Tesoro”. Eppure, sottolinea Pizzo, i fondi per far fronte a questa necessità “ci sono”. Tanto che il gruppo autoconvocato sta “valutando se ricorrono gli estremi per la segnalazione della vicenda alla Procura della Repubblica”.

“La Repubblica” – 13 Settembre 2010

Riforma scolastica e insegnamento di religione

Nel dossier "La scuola statale: sintesi dei dati dell'anno scolastico 2009/2010", scaricabile sul sito www.istruzione.it/web/ministero/dettaglio-news/-/dettaglioNews/viewDettaglio/13375/11207, vengono forniti tutti i dati dell'anno scolastico appena trascorso. Dal testo risultano: il taglio del 20% circa del bilancio della scuola (gli 8 miliardi di euro in meno sottratti all'istruzione nell'estate 2008 dall'art. 64 della legge 133, la "Brunetta-Tremonti" per il triennio 2009-2012); la soppressione di oltre 300 cattedre di sostegno (a fronte di un incremento degli alunni disabili nella scuola, che passano da 175.778 a 181.177 unità); 37 mila alunni in più costretti a fare lezione in 4 mila classi in meno; l'assorbimento di 92 plessi scolastici; il calo del 4% degli insegnanti di ruolo (a causa soprattutto del "maestro unico", del blocco del *turn over*, dell'aumento delle ore "frontali" di lezione, specie per gli insegnanti di lettere, a danno della possibilità di garantire le sostituzioni dei colleghi assenti).

Ma a colpire è soprattutto l'aumento dei docenti di Religione, scelti dalle Curie diocesane ma pagati dallo Stato, che hanno raggiunto le 26.326 unità, con un incremento di 395 posti in un solo anno. Si tratta di una cifra che è la risultante della somma dei quasi 14 mila docenti di ruolo di IRC (in leggera flessione rispetto a 12 mesi fa) e dei 12.446 colleghi con supplenza annuale o temporanea (in ascesa; gli altri insegnanti precari, che però vivono condizioni di lavoro peggiori rispetto ai loro colleghi di Religione, secondo le fonti ministeriali hanno quest'anno ottenuto 14mila supplenze in meno).

L'insegnamento della religione cattolica nel nostro ordinamento è facoltativo. Si tratta di un'ora e mezza settimanale alla scuola materna, due ore alle scuole elementari, un'ora alle medie ed alle superiori. Un tempo che, in proporzione, è destinato a "pesare" sempre di più, visto che, con la riforma Gelmini a regime per il primo ciclo, alle elementari e alle materne dalle 30 ore settimanali (o 40, se c'è il tempo pieno) si passa a 24 (l'8,3% dell'orario curricolare); per gli istituti tecnici, da 36 a 32 ore settimanali. Inoltre, mentre i docenti di altre discipline si trovano oggi di fronte a classi con un numero crescente di alunni (in certi casi oltre 30), i docenti di Religione, specie alle scuole superiori, non vivono questo sovraffollamento: per insegnare in una classe, a loro basta che ad avvalersi dell'insegnamento confessionale vi sia anche un solo studente. I costi economici di questo insegnamento sono stati stimati per lo Stato in cifre annuali di circa 800milioni di euro.

C'è poi una questione di fondo, apertasi a partire dal 2005, con l'immissione in ruolo – voluta dall'allora ministro **Letizia Moratti** – dei primi docenti di IRC: oggi, se l'idoneità all'insegnamento dei 14mila docenti a tempo indeterminato venisse revocata dalla Curia, essi non potrebbero più insegnare religione, ma, poiché assunti stabilmente, l'Ufficio Scolastico Provinciale sarebbe tenuto a trovare loro un altro posto. Magari come insegnanti di un'altra disciplina, se avessero qualche abilitazione. Con buona pace di tutti quei precari in attesa, magari da anni, del posto fisso.

Da Valerio Gigante, *Sorpresa: tra un taglio e l'altro, aumentano i docenti di religione*, "Adista Notizie", 24 luglio 2010.

Questione crocifisso: aggiornamenti

Il 2 luglio è stato presentato ufficialmente a Roma il Medic (Movimento Etico per la Difesa Internazionale del Crocifisso), con la "mission", a detta del segretario del movimento, il costruttore, vicino all'Opus Dei, **Roberto Mezzaroma**, "di dar vita ad un Movimento d'opinione senza confini, che in tutto il mondo ribadisca l'appartenenza e le radici stesse della nostra civiltà occidentale. Anche mediante un referendum, se necessario, che rimetta al popolo italiano la decisione di continuare a riconoscersi in quei valori che hanno delineato i confini culturali e spirituali dell'Italia e dell'Europa". Il segretario ha, inoltre, spiegato che pur essendo un movimento che parte dall'Italia, avrebbe reti anche in altre parti del mondo come Argentina, Romania, Francia.

Alla cerimonia di presentazione avevano annunciato la loro presenza il senatore **Giulio Andreotti**, lo psichiatra e politico di destra **Alessandro Meluzzi**, il deputato rutelliano **Francesco Pionati**, il presidente dell'Associazione *Italy for Christ* **Gaetano Sottile** (di area evangelica, già presidente dell'Alleanza delle Chiese Cristiane Evangeliche in Italia e dell'Alleanza Evangelica Italiana). Ma, a parte Andreotti, che pur non essendo presente ha fatto pervenire un messaggio di saluto, degli altri nessuna traccia. A tenere a "battesimo" il movimento c'era però la "duchessa d'Aosta" **Silvia Paternò** (che di Medic è presidente onorario); **Olimpia Tarzia** oggi consigliere regionale del Lazio, ma tra i fondatori del Movimento per la Vita (di cui è stata segretaria generale, dal '97 al 2006) e tra gli animatori di Scienza&Vita (il cartello di associazioni voluto dal **card. Camillo Ruini** nel 2005), **Alberto Piperno**, membro della comunità ebraica di Roma nonché presidente del comitato Memoria Dialogo di Pace; il giornalista (ex demitiano) **Nuccio Fava**; **don Walter Trovato**, cappellano del I Reparto Mobile di Roma della Polizia di Stato. Un po' di tutto,

insomma. Ma soprattutto c'era **mons. Antonio Silvestrelli**, prelado d'onore di sua santità, una lunga carriera in Curia (ha superato nel 2009 i canonici 75 anni), tuttora membro della Commissione speciale per la trattazione delle cause di nullità della sacra ordinazione e di dispensa dagli obblighi dello stato clericale, nonché giudice esterno del tribunale di appello del Vicariato di Roma.

Ma quello che sorprende di più, secondo le rivelazioni de *Il Fatto quotidiano*, del 3 luglio, è che ad ispirare il neonato "movimento etico" sia stato nientemeno che l'ex "Gran Maestro" della loggia massonica P2 **Licio Gelli**. Sembra sia stato proprio l'ex repubblicano ad aver scritto il codice etico e disegnato il simbolo del Medic (una sfera tagliata da cerchi concentrici su sfondo azzurro, una croce nera avvolta in una stretta di mano e quattro frecce ai bordi), realizzato in questo modo perché, ha spiegato al quotidiano di **Travaglio e Padellaro**, "il colore scelto per il simbolo rimanda al mare, al cielo e al grembiule della Madonna, il resto a San Francesco e le frecce rappresentano i punti cardinali". Sempre lui, inoltre, ha indicato la Paternò (seconda moglie di Amedeo d'Aosta, vive a Castiglion Fibocchi, dove si trova anche una delle residenze di Gelli, quella dove furono ritrovati, nel 1981, gli elenchi della P2) come presidente onoraria. "Questa è la mia nuova battaglia", ha spiegato l'ex "venerabile" della P2 a *Il Fatto quotidiano*.

Un bel *mix*, quindi, di politici, esponenti della nobiltà nera e della gerarchia ecclesiastica, imprenditori.

Valerio Gigante, *La croce e il compasso. Nasce un movimento pro crocifisso. Col patrocinio di Gelli*, "Adista Notizie", 17 luglio 2010.

Per quanto riguarda il tema del crocifisso sembra che il mondo cattolico non sia schierato unanimemente sulle posizioni anti-Strasburgo. Infatti, l'associazione "Noi Siamo Chiesa" ha dichiarato di aver accolto molto positivamente la sentenza dei giudici di Strasburgo ritenendo che "il crocifisso sia un simbolo religioso sul quale tutti i cristiani debbono meditare nel raccoglimento delle loro coscienze, sia nella preghiera individuale che in quella comunitaria". "Si pretende invece", si legge ancora nel comunicato diffuso dall'associazione nei giorni del convegno di Umanesimo Cristiano, "di considerare il crocifisso come un simbolo stesso dell'identità e della cultura nazionale, ma ciò è in contraddizione con lo spirito e il dettato della Costituzione e dello stesso Concordato tra Stato italiano e Chiesa cattolica del 1984. La strumentalizzazione di questo simbolo nel nostro Paese è fatta non solo da cattolici fondamentalisti (nostalgici di una 'cristianità' finita da molto tempo) ma anche da forze politiche e culturali estranee a ogni riflessione evangelicamente ispirata".

"Noi Siamo Chiesa" – che lo scorso 23 maggio ha inviato alla Corte di Strasburgo una memoria contenente le medesime riflessioni – ha sottolineato come le "caratteristiche di un Paese multireligioso e multiculturale che il nostro Paese ha acquisito negli ultimi anni" rendano "ancora più opportuni e utili, per la coesione sociale, i principi riconosciuti" dalla sentenza di novembre. Sulla stessa posizione si sono del resto attestate le Chiese protestanti presenti in Italia (con la mozione votata dalla XIII assemblea della Fcei - Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane - nel novembre 2003 che esprime contrarietà all'esposizione del crocifisso nelle scuole) oltre a numerosi movimenti ed organizzazioni cattolici europei fra i quali le Comunità Cristiane di base, l'European Network Church on the Move, la rete spagnola *Redes Cristianas*, la rete francese *Parvis*, l'*Observatoire Chrétienne sur la Laïcité*, *Nous Sommes aussi l'Eglise*.

Crocifisso: pressing del governo sulla corte di Strasburgo, "Adista Notizie", 3 luglio 2010.

Sulla "Gazzetta del Mezzogiorno", in merito alla questione del crocifisso, Cosmo Francesco Ruppi sostiene che il discorso "va molto più in là dell'esposizione del Crocifisso nelle scuole pubbliche, ma attinge al concetto stesso di laicità e alla sua profonda differenziazione dal laicismo. La laicità, infatti, è un valore che va tutelato e difeso sempre, perché riguarda la libertà di professare la propria religione, senza costrizione e senza privilegio. Il laicismo, invece, vuol dire escludere dalla vita pubblica quelli che sono i segni della religiosità e confinare la religione nell'ambito del culto, senza alcun riflesso pubblico. L'esposizione del crocifisso nelle scuole, non vuol dire invitare ad essere credenti, ma riconoscere che la nostra storia, una storia che ha ormai duemila anni, si fonda in larga parte anche sul Vangelo e che la storia del nostro popolo non può far dimenticare le sue radici. Chi ignora le proprie radici, non costruisce il futuro!".

Cosmo Francesco Ruppi, *Il Crocifisso è un segno di identità*, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 21 giugno 2010.

Da Strasburgo

L'udienza della Corte di Strasburgo è durata tre ore senza arrivare ad una vera decisione: per il verdetto si dovrà aspettare almeno sei mesi.

A nome del governo italiano è intervenuto Nicola Lettieri, secondo il quale il caso su cui si sta discutendo

“non è propriamente giuridico, e non si fonda su una reale violazione dei diritti”, ma “piuttosto è un caso politico ed anche ideologico”. Mentre giuridiche le ragioni che dovrebbero indurre Strasburgo a dare ragione all'Italia. Infatti, secondo il giurista, l'Italia potrebbe essere condannata per la violazione degli articoli 9 e 2 del protocollo addizionale solo nel caso in cui lo Stato svolgesse un'opera di indottrinamento e proselitismo e non per la semplice esposizione di un simbolo "passivo e muto". L'accoglimento della richiesta della signora Lautsi sulla base del diritto, non previsto da alcuna convenzione, “a non essere emotivamente turbati da influenze ambientali” porterebbe, per il difensore italiano, a risultati paradossali in una società in cui abbondano simboli in cui non tutti si riconoscono. E a questo punto Lettieri “avverte” i giudici della Corte che, occupandosi di questioni religiose, potrebbero essere costretti, per coerenza, a rinunciare anche alle vacanze di Pasqua o di Natale.

Fa invece appello al dovere di imparzialità dello Stato l'avvocato Nicolò Paoletti - difensore della signora Lautsi di origine finlandese – che si chiede “È legittima la presenza del crocifisso nelle scuole pubbliche italiane? Lo stato italiano è laico oppure no”.

Joseph H.H. Weiler, professore di diritto presso la New York University e professore onorario presso la London University, ha rappresentato i governi dell'Armenia, della Bulgaria, di Cipro, della Grecia, della Lituania, di Malta, della Federazione Russa e di San Marino, davanti alla Corte di Strasburgo, poiché tutte le “Terze Parti sono dell'avviso che la seconda Camera ha sbagliato nel suo ragionamento, nella sua interpretazione della Convenzione e nelle sue susseguenti conclusioni”. A parere del giurista, “nessuno Stato è obbligato nel sistema della Convenzione a sposare la *laïcité*” sul modello francese, in cui “non ci può essere un simbolo religioso approvato e patrocinato dallo Stato in uno spazio pubblico”, dove la “religione è un affare privato”. Per Weiler in “Europa c'è una straordinaria varietà di relazioni tra Stato e Chiesa” e “più della metà della popolazione dell'Europa vive in Stati che non potrebbero essere denominati Stati *laïque*”. Per questo “inevitabilmente nell'educazione statale, lo Stato e i suoi simboli hanno un loro posto” e “molti di questi hanno un'origine religiosa o esprimono un'identità religiosa attuale”. Da questo punto di vista, secondo il professore, in “Europa, la Croce è l'esempio più visibile, apparendo su innumerevoli bandiere, crinali, edifici, ecc.” e “sarebbe sbagliato sostenere, come alcuni hanno fatto, che la croce sia solo o meramente un simbolo nazionale”, come “è egualmente sbagliato argomentare, come alcuni hanno fatto, che ha solo un significato religioso”, infatti “è tutti e due le cose, data la storia, parte integrante della identità nazionale di molti Stati europei”.

Riconoscendo il fatto che “nell'Europa di oggi i Paesi hanno aperto le loro porte a molti nuovi residenti e cittadini”, ai quali va offerto “tutto ciò che è garantito dalla Convenzione”, “un giusto trattamento, l'accoglienza e non discriminarli”. Ma, a parere del giurista, “il messaggio di tolleranza verso l'Altro non dev'essere tradotto in un messaggio di intolleranza verso la propria identità, e l'imperativo giuridico della Convenzione non deve estendere il giusto obbligo che lo Stato garantisca una libertà religiosa positiva e negativa, sino ad una affermazione ingiustificata e senza precedenti che lo Stato si spogli di una parte della sua identità culturale solo perché le espressioni di tale identità possano essere religiose o d'origine religiosa”.

“Date le diversità dell'Europa”, continua Weiler, “su questo punto non ci può essere una soluzione che sia calzante per ogni Paese membro, per ogni classe e per ogni situazione”, mentre “c'è bisogno di tenere conto della realtà politica e sociale dei diversi luoghi, della sua demografia, della sua storia e delle sue sensibilità e delle suscettibilità dei genitori”. Infatti “la Francia con il crocifisso sul muro non è più Francia” e “l'Italia, senza, non è più l'Italia”, così come “l'Inghilterra senza *God Save the Queen*”.

Ottimismo sull'esito del ricorso italiano è stato espresso dal ministro degli Esteri, Franco Frattini, e da quello per le Politiche Europee, Andrea Ronchi. “Credo che abbiamo tutte le carte in regola per un risultato positivo”, ha dichiarato Frattini. Ronchi ha invece sottolineato come sia significativo che l'Italia abbia ricevuto il sostegno di dieci Stati membri del Consiglio d'Europa nella richiesta di appello.

Patrizia Marcicocchi, *L'Italia difende il crocifisso*, “Il Sole 24Ore”, 1 luglio 2010; Marino Collaciani, *Tempi lunghi per il crocifisso: Frattini ottimista sul ricorso*, “Il Tempo”, 1 luglio 2010; Marco Berti, *Crocifisso il giorno del giudizio*, “Il Messaggero”, 1 luglio 2010; *L'Italia difende il crocifisso in aula*, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 1 luglio 2010; Marco Zatterin, *Alla guerra del crocifisso l'Italia gioca le sue carte*, “La Stampa”, 1 luglio 2010.

<http://spazioblog.progettoculturale.it/wp-content/uploads/2010/07/weiler-crocifisso.pdf>

A cura di F. Crudo e M. Guerrisi

Da “Umanesimo Cristiano”: alcune riflessioni sul crocifisso

Il 23 giugno si è tenuta a Roma, nella Sala storica del Consiglio nazionale dei Beni culturali, presso il Ministero per i beni e le attività culturali, la tavola rotonda “Valori e diritto: il caso del crocifisso”, organizzata dall’associazione “Umanesimo Cristiano”. Ad introdurre gli interventi ci ha pensato il presidente dell’associazione, Claudio Zucchelli, che ha, inoltre, letto un messaggio del Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**. Per Napolitano, fermo restando che “le decisioni definitive degli organi giudiziari, in questo caso sovranazionali, devono essere comunque accettate” e naturalmente “il valore della laicità dello Stato a garanzia della libertà religiosa e dei rapporti tra confessioni religiose”, il crocifisso ha “significati universali di pace e di tolleranza”. E per questo motivo, continua il presidente: “La laicità dell’Europa non può essere concepita e vissuta in termini tali da ferire sentimenti popolari elementari e profondi. Anche la questione, particolarmente sensibile, dell’atteggiamento da tenere nei confronti delle simbologie religiose può essere più opportunamente affrontata – secondo il generale principio di sussidiarietà che ha finora costantemente ispirato la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell’uomo – dai singoli Stati, che sono in grado di meglio percepirne la valenza in rapporto ai sentimenti diffusi nelle rispettive popolazioni, così come la necessità di bilanciamento tra diverse sensibilità”. Sulla stessa linea il premier **Berlusconi**, che, in un proprio messaggio, afferma di essere “tuttora convinto che, in Europa, non possiamo non dirci cristiani”, e che la “forza di un simbolo sta nel complesso di valori che quel simbolo identifica e significa: per il crocifisso, in una lezione di servizio e di amore portata a considerare ed accettare l’estremo sacrificio”. A riaffermare le posizioni del governo italiano ci pensano **Gianni Letta**, che, citando Gandhi, afferma che il crocifisso è un “simbolo universale che parla di fratellanza e di pace a tutti gli uomini di buona volontà” e il ministro del Lavoro, **Maurizio Sacconi**, per il quale “il Cristo è il simbolo di una laicità adulta, la sintesi della nostra tradizione”, mentre il crocifisso lo è di cultura del dono, che sarà valorizzata nella celebrazione dell’unità d’Italia, ed anche della apertura agli altri nel rispetto della propria identità, valori importanti nel piano nazionale per la integrazione degli immigrati. Altro politico intervenuto è stato il sindaco di Roma, **Gianni Alemanno**, che ha detto: “Il riferimento alla tradizione che esprime l’identità della maggioranza non è un’imposizione ma la possibilità di esercitare appieno la propria libertà”.

Alla tavola rotonda è intervenuto anche **Venerando Marano**, docente di diritto canonico, per il quale in Italia la laicità non è indifferenza né esclusione della religione dallo spazio pubblico, ma “è aperta ed inclusiva, come avviene anche nell’esperienza statunitense”; essa coincide con la salvaguardia della libertà religiosa, quindi “l’esposizione dei simboli religiosi è un’espressione fondamentale di questa concezione della laicità che è la più diffusa in Europa, eccetto la Francia”.

Per il giurista **Giovanni Giacobbe** la “laicità nasce con la cultura cristiana, il cui simbolo non solo non è in contrasto con la Costituzione, ma la esprime a cominciare dal riconoscimento della pari dignità ed uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, sanciti dall’articolo 3”. Interrogandosi sulla sentenza di Strasburgo, **Mario Cicala**, consigliere della Corte Suprema di Cassazione, ha delineato il profilarsi di una forma di “democrazia giacobina”, “una democrazia giudiziaria”, per cui un esponente di una elite ricorre ad una elite di magistrati che costruisce il diritto indipendentemente dal sentire della gente.

Per il cardinale **Julian Herranz**, presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, “negli ultimi cento anni il Magistero della Chiesa è stato orientato soprattutto dalla cogente necessità di difendere i diritti fondamentali della persona, tra cui il diritto alla libertà religiosa, da due funeste utopie ideologiche diventate sistemi politici: l’*utopia totalitaria* della «giustizia senza libertà» (totalitarismi di destra e di sinistra: nazismo, comunismo, ecc.) e l’*utopia libertaria* o relativista della «libertà senza verità», oggi particolarmente influente in alcuni settori politici e mediatici europei”. La sentenza della Corte di Strasburgo, secondo il porporato, è una forma di “fondamentalismo laicista”, che, “allontanandosi dal retto concetto di «laicità», vorrebbe relegare la fede cristiana e il fatto religioso in genere nel solo ambito privato della coscienza personale, escludendo ogni segno, simbolo o manifestazione esterna della fede nei luoghi pubblici e nelle istituzioni civili”. Il cardinale ha voluto “sommessamente fare alcuni sintetici rilievi” sulla sentenza, per il quale: “si richiama senza motivo alla libertà religiosa degli alunni non cristiani, mentre non rispetta per quanto riguarda gli alunni cristiani delle scuole italiane e la patria potestà dei loro genitori”; “non ha ponderato sufficientemente che la «laicità» rappresenta, sì, un principio costitutivo degli Stati democratici, ma sono essi che determinano nei singoli casi le sue forme concrete di attuazione, alla luce delle varie circostanze e tradizioni locali”; ha interpretato erroneamente il concetto di “neutralità” dello Stato, che “significa unicamente

che nessuna religione avrà carattere statale, ma non che lo Stato debba essere «anticonfessionale», cioè contrario alla presenza nelle istituzioni pubbliche di qualsiasi segno o simbolo religioso: tale atteggiamento di rifiuto della religione in se stessa farebbe dell'ateismo una specie di ideologia o religione di Stato". Inoltre, accusa la Corte di "aver superato illegittimamente i limiti della propria competenza pronunciandosi su di una questione che riguarda la legittima e doverosa salvaguardia da parte di uno Stato delle tradizioni e della cultura nazionale, nonché degli impegni presi tramite concordati o convenzioni particolari con la Chiesa cattolica e altre eventuali confessioni religiose". Infine, Herranz ha considerato l'atto di estromettere il crocifisso dai luoghi pubblici "una manifestazione non soltanto di «cristofobia» più o meno larvata ma soprattutto di inciviltà", poiché in "tanti ambiti della società (basti pensare, per esempio, a insegne e simboli come quelli della «Croce Rossa», di determinate bandiere nazionali, di altri enti di diritto internazionale, e perfino delle farmacie, cliniche e ospedali, ecc.) la Croce è stata considerata per secoli un segno di alto valore civico e spirituale, dell'amore che accoglie fraternamente e guarisce, di uguaglianza di tutti gli uomini nella dignità personale e nella comprensione delle loro sofferenze e delle loro necessità, ma anche un segno di pace, di concordia, di perdono".

Di tutt'altro avviso **Marco Politi**, che, commentando i pareri espressi alla tavola rotonda, su "Il Fatto Quotidiano" afferma che è falso "dire che la sentenza respingerebbe la fede nell'ambito angusto del recinto privato", poiché il "cristianesimo, come ogni altra fede, è totalmente libero di esprimersi collettivamente e visibilmente nello spazio pubblico e sociale dei paesi Ue" e che, quindi, parlare in "Italia di un cristianesimo che rischia di essere conculcato, è una gag". Per Politi la sentenza indica correttamente "l'impossibilità che in uno spazio istituzionale come la scuola (o i tribunali) vi sia un simbolo religioso che visivamente rappresenti il supremo principio ispiratore dell'educazione (o della giustizia)", infatti non "ci può essere nella società pluralista contemporanea il dito indice di una sola religione, che all'interno di un'istituzione segni la via da seguire". Inoltre "non è vero che il crocifisso sia nelle aule o nei tribunali per tradizione", ma per il retaggio dei secoli in cui il cattolicesimo era religione di stato"; ma ora "il tentativo di imporne la presenza, anche oggi che la Costituzione e il Concordato hanno eliminato qualsiasi riferimento ad una religione di stato, non ha più nessuna base giuridica". Per l'editorialista, il richiamo al concetto di "laicità aperta" deve essere accompagnato dal "coraggio di lasciare scegliere gli alunni se nella propria classe vogliono una parete neutrale oppure tale da accogliere la pluralità dei simboli religiosi e filosofici, che ciascuno sente consono", poiché decidere "di imporre un simbolo dichiarato unilateralmente valido per tutti è totalitarismo mascherato". Politi vuol ricordare, infine, che sul piano istituzionale è il Tricolore a rappresentare gli italiani tutti, e che "non è vero che il cattolicesimo sia un tratto universale dell'identità italiana".

Riflettendo sulle parole di Giorgio Napolitano, **Chiara Saraceno**, in un editoriale su "la Repubblica", afferma che la definizione data di laicità "nella sua parzialità si presta in effetti a interpretazioni per lo meno ambigue", infatti il termine "non coincide semplicemente con pluralismo religioso". Secondo la sociologa, la parola laicità "riguarda la rinuncia far valere - soprattutto nello spazio pubblico e su questioni che hanno rilevanza per tutti - posizioni e argomentazioni motivate religiosamente", questo "perché, in una società democratica e laica, nessuna motivazione religiosa, per quanto nobile, può valere come criterio di regolazione valido per tutti"; si tratta, quindi "di creare spazi in cui la ragione del confronto e della partecipazione non sia quella della appartenenza religiosa". Riguardo al tema del crocifisso vero e proprio, per "quanto nobile e importante sia la tradizione religiosa di cui il crocifisso è simbolo, esso non può marcare lo spazio pubblico, come tale di tutti", soprattutto nella scuola: "il luogo della formazione educativa, in cui si dovrebbe imparare non solo a rispettare le appartenenze e valori di ciascuno, ma anche a confrontarsi nonostante le proprie diverse appartenenze, per costruire appartenenze comuni - inclusa l' "identità italiana", che certo non può essere identificata con l' adesione al crocifisso, come sostiene il cardinal Bertone". Aggiunge inoltre che "non è vero storicamente" che "si tratta di un simbolo ormai divenuto sovra-religioso, simbolo di pace, universalità e tolleranza, come pure appare tra le righe nella dichiarazione di Napolitano ed anche del cardinal Bagnasco". Uno stato laico democratico, continua la Saraceno, deve proteggere lo "spazio pubblico da pretese di *marcatura* sia religiosa che mono-ideologica (atea, marxista, o altro)", che "non significa indifferenza rispetto alla rilevanza pubblica del *fatto religioso*" e "neppure che non si debba parlare di religione e religioni a scuola (cosa diversa dall' educazione religiosa, che anzi dovrebbe essere lasciata agli spazi propri delle istituzioni religiose)". Questo significa legittimare "la pluralità di forme in cui il *fatto religioso* può esprimersi, consente anche una presa di distanza critica, una riflessione su ciò che di questo *fatto*, delle forme in cui si manifesta, è accettabile e congruente con una società democratica fondata sul rispetto della libertà e della dignità individuale e che cosa no".

Pier Luigi Fornari, *Herranz: fermiamo la dittatura del relativismo*, "Avvenire", 24 giugno 2010; Julià Herranz Casado, *Valori e diritto nel caso del crocifisso*, "l'Osservatore Romano", 24 giugno 2010; Pier Luigi Fornari, *"Sul crocifisso decida il singolo stato"*, "Avvenire", 24 giugno 2010; *Sacconi e Alemanno: rilanciare le radici cristiane*, "Avvenire", 24 giugno 2010; Massimiliano Scafi, *Napolitano guida il partito pro-crocifisso*, "Il Giornale", 24 giugno 2010; Em. Pa., *Napolitano: la laicità UE non ferisca i sentimenti*, "il Sole 24Ore", 24

giugno 2010; Paola Coppola, *"La laicità non ferisca i sentimenti"*, "la Repubblica", 24 giugno 2010; *La lettera del Presidente della Repubblica*, "La Stampa", 24 giugno 2010; Marco Politi, *Laicità in croce*, "il Fatto Quotidiano", 25 giugno 2010; Mariolina Iossa, *Napolitano: "Sul crocifisso decidano gli Stati"*, "Corriere della Sera", 24 giugno 2010; Massimo Franco, *Resta il pericolo di un divorzio tra UE e Vaticano*, "Corriere della Sera", 24 giugno 2010; Chiara Saraceno, *Lo stato laico e il crocifisso*, "la Repubblica", 28 giugno 2010.

Dal Sinodo delle chiese metodiste e valdesi

Dal 22 al 27 agosto si è svolto a Torre Pellice (To) il Sinodo delle chiese metodiste e valdesi, nel quale è stato affrontato anche il tema dell'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici. Questo il parere. Il Sinodo,

- saluta favorevolmente la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) di Strasburgo del 3 novembre 2009, che ha dichiarato l'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche italiane (*caso Lautsi c. Italia*) lesivo del diritto dei genitori di educare i propri figli secondo le loro convinzioni religiose e filosofiche e del principio di laicità della scuola,
- deplora l'uso strumentale che del crocifisso è stato fatto, e continua ad essere fatto, da responsabili di uffici pubblici e, da ultimo, anche a mezzo di ordinanze di alcuni sindaci,
- si duole che il Governo italiano, anziché conformarsi alla decisione della CEDU abbia presentato ricorso alla Grande Camera della Corte stessa e ribadisce,
- che la Costituzione afferma i principi fondamentali di uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di religione (art. 3 della Costituzione) e di eguale libertà di tutte le religioni dinanzi alla legge (art. 8),
- che la giurisprudenza della Corte costituzionale stabilisce che l'atteggiamento dello Stato deve essere segnato da equidistanza e imparzialità, indipendentemente dal numero dei membri di una religione o di un'altra,
- che per la Corte costituzionale il principio di laicità ha natura di "principio supremo" e ritiene:
- che il crocifisso non possa essere considerato "simbolo della civiltà e della cultura" italiane,
- che in particolare la scuola costituisca un ambito privilegiato per la formazione del cittadino e che quindi al suo interno, pur nel rispetto delle diverse identità religiose e culturali degli insegnanti, degli allievi e delle loro famiglie, si debba riaffermare e difendere il principio di laicità auspica che le istituzioni europee contribuiscano a rafforzare le norme a tutela dei principi di pluralismo e di laicità propri di ogni democrazia.

"NEV – Notizie Evangeliche", 1 settembre 2010.

Enzo Bianchi sul progetto Biblia

Il protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Istruzione e l'associazione "Biblia", per **Enzo Bianchi**, che si esprime sulle pagine de "La Stampa" del 13 giugno, "costituisce una novità a lungo attesa da molte parti" e "potrebbe avere significative conseguenze anche sulla qualità formativa globale della scuola". Infatti potrebbe ridurre la "lacuna" che continua a "privare gli studenti del nostro Paese di una chiave di lettura e comprensione di tante espressioni artistiche e culturali presenti non solo in Italia ma nel mondo occidentale e mediterraneo". "In una stagione in cui si fa tanto parlare di identità e di radici, in cui la preoccupazione prevalente sembra quella di distinguersi dagli «altri» per alimentare diffidenza se non ostilità per il «diverso», la possibilità di rendere «leggibile» questo codice nel luogo in cui si formano i cittadini di domani appare impresa difficile sì, ma improcrastinabile". Infatti con lo studio della Bibbia si potrà rispondere a molte domande: "quale identità si potrà mai custodire se si ignorano i principi che l'hanno determinata? E da quali radici si può essere alimentati se la humus in cui dovrebbero affondare e' divenuta sterile per un prolungato oblio dei valori vitali? [...] come interpretare edifici, sculture, pitture e immagini che popolano città e campagne, come capire espressioni e proverbi del linguaggio popolare o colto, come muoversi tra calendari, celebrazioni e festività se si rimane privi dell'alfabeto che li ha generati? E come immaginare l'integrazione e la convivenza di quanti provengono da mondi religiosi e culturali diversi se chi dovrebbe accoglierli non e' in grado di spiegare loro i testi e i meccanismi che nel corso dei secoli hanno originato usi e costumi?". Quindi bisogna accostarsi "in modo laico e pluridisciplinare" alla Bibbia, perché "può davvero costituire l'indispensabile approfondimento delle radici culturali e storiche che alimentano il sistema di valori in cui ciascuno crede e fornire, d'altro lato, una maggiore consapevolezza della comune lotta anti-idolatrice che ogni persona di «buona volontà» è chiamata a sostenere in nome della propria e dell'altrui libertà. Ogni giorno infatti, tutti noi, credenti e non credenti, siamo chiamati a un combattimento non per sopraffare i nostri simili ma per affrancarci da vecchie

e nuove schiavitù e ribadire la grandezza, la libertà e la dignità di ogni essere umano. Perché se esiste una frontiera tra fede e non fede, tra libera adesione a una realtà altra e più grande di sé e asservimento al proprio egoismo e alla mentalità dominante, questa non segue confini di Stati o di epoche, non separa confessioni religiose o correnti di pensiero, ma passa nel cuore di ogni persona, a prescindere dalla fede che professa o no”.

Enzo Bianchi, *Perché non possiamo non conoscere la Bibbia*, “La Stampa”, 13 giugno 2010.

Bellizzi, Mazzatorta, Bachelet, Amato, Róisín Pillay, Bonaccorsi, Boscaino, Menniti Ippolito sulla sentenza del crocifisso

Questo il parere di **Marco Bellizzi** espresso su “L’Osservatore Romano” in attesa della nuova sentenza della Corte Europea: “Nessuno può ragionevolmente affermare, oggi, che la croce non sia il simbolo della libertà religiosa, in Europa e nel mondo. È un’affermazione che risulta difficile da contestare, anche per i più critici. Ed è un principio che in questi giorni sta unendo personalità credenti e non credenti, laiche ed ecclesiastiche. Sono in tanti ad aspettarsi che la prossima sentenza della Corte europea dei diritti dell’uomo di Strasburgo riconosca la facoltà a ogni Paese di regolare in autonomia l’esposizione di simboli religiosi nei luoghi pubblici”.

Marco Bellizzi, *Strasburgo e il crocifisso*, “L’Osservatore Romano”, 25 giugno 2010.

Per il senatore leghista **Sandro Mazzatorta** “il crocifisso non si tocca”, perché è un simbolo che “è non solo immagine di Dio, ma rappresenta secoli di storia e di cultura” e per questo la Lega “farà tutto quanto è nelle sue possibilità per opporsi ad ogni tentativo di negare e sovvertire l’identità, anche religiosa, dell’Europa”.

Simone Girardin, *Mazzatorta: “Il crocifisso non si tocca”*, “La Padania”, 27 giugno 2010.

Giovanni Bachelet in una lettera inviata al quotidiano “Avvenire” pensa che la Chiesa (“la mia Chiesa”) dovrebbe “fare la propria parte nel depotenziare i conflitti, anzitutto condividendo, alla vigilia della decisione di Strasburgo, il rispetto per «organi giudiziari, in questo caso sovranazionali, sulla cui saggezza è bene confidare e le cui decisioni definitive devono essere comunque accettate»; e magari riconoscendo anche, sulla base della propria straordinaria esperienza di accoglienza degli immigrati, l’odierna problematicità religiosa, prima che civile, dell’esposizione obbligatoria del Crocifisso da parte dello Stato”. Il deputato del PD cita poi il Concilio Vaticano II, che afferma che la Chiesa “non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall’autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all’esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni”. Infatti essa non deve “creare guerre di religione e di civiltà agli antipodi del messaggio cristiano, senza alcun vantaggio né per la fede, né per la convivenza civile”.

Ma per il direttore del quotidiano, **Marco Tarquinio**, questo parere è “suggestivo e appassionato”, ma “non centrato”, perché non si sta “parlando di privilegi incomprensibili, ma di un Segno e di sentimenti colmi di significato”, né si sta “discutendo della legittimità di una giustizia sovranazionale, ma del rispetto del principio di sussidiarietà”. Questo perché “incontrare e accogliere la diversità non può significare la rinuncia alla nostra storia così come non significa più da tempo, per noi cattolici, pretendere la rinuncia alla storia e alla cultura altrui”.

“Avvenire”, 29 giugno 2010.

Per **Giuliano Amato**, attuale presidente della Treccani, “è difficile negare il diritto alla presenza di un crocifisso se essa è legata ad orientamenti profondi di una maggioranza cristiana”, infatti “i valori religiosi sono il cuore delle convinzioni di molti cittadini. “Pensare i valori spirituali e religiosi al di fuori della sfera pubblica è una sciocchezza perché ciò vorrebbe dire che un cittadino credente opera nella sfera pubblica senza tener conto dei suoi valori più profondi. Questa concezione non ha nulla a che vedere con la laicità dello Stato”.

“Avvenire”, 28 agosto 2010.

Secondo **Róisín Pillay**, consigliere legale della *International Commission of Jurists*, “è necessario per ristabilire un diritto fondamentale, quello di avere una educazione equilibrata in un mondo multietnico e multireligioso”. Per questo bisogna “avere regole precise”, e nel caso “del crocifisso in classe, bisogna considerare che ormai i bambini sono di etnie e religioni differenti, e sono soggetti vulnerabili”. E siccome la “religione può avere una forte influenza”, Pillay ritiene “si debba poter scegliere se ascoltare gli insegnamenti di una religione o meno”. Infatti, “non si tratta di dire se la religione è buona o non lo è”, ma “di stabilire il

diritto a non essere indottrinato da una religione che non sia la tua". Róisín Pillay spera "che confermino la prima sentenza, ma anche che offrano un parere ragionato più approfondito, in modo che si capisca che non è una sfida alla Chiesa cattolica", e quindi "occorre un verdetto neutrale".

Dall'intervista di Marco Zatterin, "La Stampa" 1 luglio 2010.

Per **Ilaria Bonaccorsi**, direttrice editoriale della rivista "Left", la Chiesa Cattolica ha avuto da sempre l'esigenza di "marcare il territorio". Questo bisogno di "marcare spazi per costruire potere" viene oggi affermato "attaccando crocifissi in ogni aula pubblica". Secondo la Bonaccorsi bisognerebbe "ricordare, ancora oggi, alle gerarchie ecclesiastiche e ai nostri governanti quei due articoli, il 3 e il 19, della nostra Costituzione nei quali si garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini e si tutela la libertà di religione (non solo positiva ma anche negativa, vale a dire anche la professione di ateismo o di agnosticismo), come anche che nel Concordato del 1984 è stato abrogato il principio della religione di Stato". Bisogna informare del fatto "che fu solo il fascismo, prima del Concordato, a introdurre il crocifisso nelle aule scolastiche e che la pratica venne poi estesa agli uffici pubblici in genere".

"Le normative – continua – sono contenute in due Regio decreti del 1924 e 1928, relativi rispettivamente alle scuole elementari e medie. Non ci sono chiare indicazioni normative per le scuole materne, superiori e università. Nel Regio decreto n. 965 del 1924, in particolare all'art. 118 si regola che: *Ogni istituto ha la bandiera nazionale; ogni aula, l'immagine del crocifisso e il ritratto del Re*. Nel Regio decreto n. 1297 del 1928 relativo alla scuola elementare viene decretata la presenza del crocifisso per le cinque classi in questo modo: *Tabella degli arredi e del materiale occorrente nelle varie classi e dotazione della scuola: 1. Il crocifisso, 2. Il ritratto di Sua maestà il Re*. Dunque la legge che imporrebbe la presenza del crocifisso nelle scuole e in altri edifici pubblici non esiste. Il tanto invocato decreto regio, infatti, non è una legge ma un regolamento e come tale può essere disapplicato. Va ricordato però che nel 1967, nella legge 641 che regolava l'arredamento delle scuole elementari e medie, le indicazioni del Regio decreto del 1928 vengono confermate e dunque implicitamente viene ribadita la presenza del crocifisso. Curiosamente, tale normativa avrebbe imposto anche la presenza del ritratto del re (citato nel 1928 assieme al crocifisso) e forse per questo una circolare del ministero della Pubblica Istruzione di pochi mesi dopo (ottobre 1967) specifica che nelle aule di elementari e medie devono essere presenti, tra le altre cose, il crocifisso e il ritratto del presidente della Repubblica".

"Se di semplice *arredamento* si tratta", secondo la Bonaccorsi, "la polemica si sgonfia da sé", poiché "non è né una battaglia di libertà né tanto meno di civiltà", ma semplicemente "uso e costume, non solo italiano ma dell'intero mondo, che porta a cambiare l'arredamento di luoghi pubblici e privati". Ma nella realtà non è così, perché "dietro questa polemica si celano ben altri interessi". Infine, nell'editoriale trae una citazione dal libro *Italiani, per esempio*, di Giuseppe Caliceti: *In Italia ci sono due re: un re è Berlusconi, l'altro re è il papa. Berlusconi comanda l'Italia, il papa comanda gli italiani!* (Lili, 9 anni, cinese in Italia).

Ilaria Bonaccorsi, *Ma quale simbolo di libertà*, "Left" 9 luglio 2010.

In un editoriale su "Il Fatto Quotidiano", **Marina Boscaino** si sofferma sulle assicurazioni fatte dal ministro Gelmini alle scuole paritarie per quanto riguarda i fondi ad esse destinate: assicurando che le risorse sono state "rimesse nel capitolo di spesa e attendiamo il via libera dalla Conferenza Stato-Regioni" e affermando: "Nella Finanziaria 2011 i soldi per le paritarie non si toccano". Cioè, il budget previsto per le paritarie (534 milioni) sarà regolarmente erogato: tagli brutali alla scuola pubblica, fondi inalterati per le private. Gelmini ha poi aggiunto: "Non bisogna dimenticare che la scuola paritaria permette allo Stato un risparmio di oltre 6 miliardi di euro". Il calcolo teorico della spesa a carico dello Stato se gli studenti delle paritarie frequentassero la pubblica è ricorrente argomentazione mercantile, a cui siamo avvezzi. Che però non considera che la scuola della comunità pubblica – istituzione della Repubblica – esiste a prescindere da quelle quote di studenti. Poiché è lo Stato a garantire l'istruzione, lo spreco è la creazione di istituti privati che ricevono fondi grazie alla legge di parità. Gelmini non apprezza (e non stupisce) l'investimento della collettività in funzione dell'interesse generale e del confronto dialettico, garantiti dalla scuola pubblica. Sono concetti che non fanno parte della cultura grossolana di chi ci governa. E che, temo, stanno scomparendo anche dalla coscienza di molti di noi, nella rinuncia alla vigilanza intransigente su questo arretramento lento ma inesorabile da diritti e principi inalienabili.

Marina Boscaino, *La religione ti promuove*, "Il Fatto Quotidiano", 31 agosto 2010.

Secondo lo storico **Antonio Menniti Ippolito** "la distinzione tra il sacro e il profano era più viva nei papi che nella maggior parte dei politici di oggi", questo perché la residenza governativa "del papa-re" in età moderna, il Quirinale, "era un palazzo quasi del tutto privo di simboli religiosi", dove "per le necessità del papa vescovo

lo spazio era quello di San Pietro". Certo è impossibile "negare che il cristianesimo abbia avuto parte nella costituzione della civiltà occidentale", ma, continua lo storico, si "potrebbe però sostenere che nell'età moderna un contributo decisivo a questa stessa sia anche derivata dalla polemica antireligiosa o dalle posizioni critiche contro le posizioni dottrinarie e politiche delle Chiese: la concezione dei diritti dell'individuo e delle sue libertà, la democrazia". "Quanto al crocifisso – continua – concordo con quanto disse Rodotà su *Repubblica* dopo la sentenza della Corte europea: *questa non doveva considerarsi antireligiosa o anticristiana ma intendeva sottrarre il crocifisso ad ogni contesa in un'Europa sempre più pluralista*". Tutto ciò per non ridurlo "a simbolo identitario", ma a "simbolo di inclusione", perché "non è un'arma da brandire contro un nemico".

Speciale:

Intervista a Giovanni Lapis, Presidente dell'associazione "Laboratorio di Scienze delle Religioni", una giovane creazione di un gruppo di ex studenti del corso in Scienze delle Religioni dell'Università di Padova-Venezia (di B. Nuti)

L'associazione, che è apparsa nel web in Luglio (<http://laboratoriosdr.wordpress.com>), si presenta come la risposta formale ad un'esigenza spesso discussa: creare progetti specifici per lo spazio didattico dell'ora alternativa all'IRC. Il consiglio direttivo è composto da cinque membri con lauree magistrali in Scienze delle Religioni e curricula ricchi di esperienze nella promozione e informazione relativamente ai vari ambiti culturali di riferimento: Giovanni Lapis e Francesca L'Altrelly per il Giappone, Cina e India; Maria Rizzuto e Maria Bombardieri per la cultura Islamica; Emanuele Barro per la cultura Ebraico-Cristiana. Nelle pagine web dell'associazione è già possibile trovare progetti-proposta pronti per essere presentati al POF, ideati nell'ambito della storia delle religioni, dell'educazione interculturale e dell'introduzione alle culture extra-europee. Chiave di volta di tutti i progetti: fornire gli strumenti per una lettura più articolata e consapevole dell'alterità culturale.

La nostra intervista al Presidente dell'associazione Giovanni Lapis intende presentare un resoconto del lavoro percorso e delle difficoltà incontrate dal gruppo.

Come nasce la vostra associazione? Da quali esigenze e con quali obiettivi generali?

– In realtà è nata per dare una forma più concreta, e quindi legalmente riconosciuta, ad un gruppo di lavoro che si era formato da persone accomunate dal medesimo percorso accademico, ossia il corso di laurea specialistica in Scienze delle Religioni, nato dalla partecipazione inter-ateneo tra le Università di Padova e di Venezia. Questo gruppo di lavoro si era formato per stendere un progetto di proposta didattica dedicata alle scuole medie-superiori, proposta che mirava all'introduzione in classe (e nella mia personale visione soprattutto nei licei classici) di quel nuovo sapere sul quale c'eravamo formati accademicamente. Ossia lo studio del "fenomeno religioso", e l'approccio multidisciplinare a esso collegato, che unisce percorsi epistemologici non nuovi per le superiori (storico, filologico, filosofico) a diversi ambiti disciplinari (a eccezione forse per i licei socio-pedagogici), quale l'antropologico e il sociologico. In particolare questi ultimi, in concerto con il loro oggetto di studio quale la religione, hanno l'indubbio merito di proporre una riflessione sull'alterità culturale, che mai come oggi si manifesta attraverso anche il fenomeno religioso, e la necessità di rimettere sempre in discussione le proprie categorie ermeneutiche, in vista anche di una reinterpretazione della propria cultura.

Insomma, volevamo proporre un percorso di crescita, cognitiva ma anche "umana", che noi stessi avevamo percepito come formativo, anche al di fuori delle accademie. Provenendo tutti i soci fondatori da percorsi di studio che si focalizzavano su Giappone, Cina, India, Ebraismo, Islam, questo primo progetto si concentrava sulla questione dell'alterità.

In seguito alla decisione di costituirci come associazione, tale soluzione rappresentava uno strumento di confronto importante con studenti e studiosi di discipline affini, per costituire una specie di *network* in cui mantenere vivo l'interesse per tali tematiche e per la promozione di esse anche fuori dall'accademia.

L'iniziativa di creare progetti spendibili all'interno dell'offerta didattica delle scuole si inserisce in una più ampia esperienza legata all'ambito universitario? Esistono cioè esperienze passate che tenete presente come background del vostro lavoro?

– Ci sono state in passato occasioni in cui l'università, in particolare i professori referenti del corso e gli

studenti hanno avuto occasione di colloquiare con persone che avevano sperimentato l'insegnamento della storia delle religioni nelle scuole, come il Professor Pace e la sua esperienza nell'Istituto Virgilio di Milano. Un'iniziativa da sottolineare è la lettera redatta dai professori del collegio didattico del corso di laurea e destinata ai dirigenti scolastici per presentare loro la figura professionale che il corso in Scienze delle Religioni stava formando. Tuttavia, nessun progetto è didattico è stato avviato all'interno dell'ambito istituzionale del corso.

Quale tipo di relazione mantiene la vostra associazione con l'Università di Padova - Venezia, e con gli altri studenti? Esistono già riscontri e contatti presso altri enti, associazioni o scuole?

– Abbiamo informato gli studenti dell'esistenza della nostra associazione, a breve chiederemo il patrocinio delle Università di Padova e Venezia, attualmente la nostra struttura mantiene una relazione informale con l'università. Ci siamo confrontati, in particolare con prof. Vian, docente di Storia delle Chiese alla Ca'Foscari, per capire come agire al fine di attuare una sperimentazione dell'insegnamento della Storia delle Religioni quale alternativa, diciamo "organica" o "istituzionale" all'ora di IRC.

Abbiamo aperto un dialogo con la Provincia di Venezia per chiedere supporto e collaborazione, ma ben poco è stato ricavato. Il circolo UAAR di Venezia ci ha invitato a presentare la nostra associazione e i nostri progetti in occasione di una loro assemblea.

Per quanto riguarda le scuole, dobbiamo notare come per ora sono stati gli interlocutori forse più importanti per le nostre iniziative, ma i riscontri si sono rivelati purtroppo minimi, se non inesistenti.

Durante l'ideazione dei progetti didattici è emerso il problema dell'adozione di un metodo particolare? Esistono aree di interesse privilegiate, come ad esempio quelle orientali?

– Come ho chiarito precedentemente, dati i nostri *curricula studiorum*, all'inizio abbiamo voluto concentrarci sul tema dell'alterità, privilegiando aree extra-europee. Successivamente abbiamo constatato che una storia delle religioni in Italia (o in Europa), quale sapere laico che punta ad allargare il campo delle discipline umanistiche (dialogando con le scienze sociali), non può prescindere dall'affrontare l'apporto dei monoteismi quali il Cristianesimo, l'Ebraismo, e anche l'Islam nella formazione della storia culturale dell'Europa. Anche in vista di una proficua comparazione.

Bisogna dire che il nostro approccio, più che focalizzarsi sull'analisi del religioso di per sé, punta a utilizzare quest'ultimo come chiave per entrare nell'universo valoriale e simbolico di una cultura o civiltà. Ovvio che ciò presuppone comunque una riflessione teorica forte sul concetto di religione. Essendo tuttavia la riflessione teorica sul religioso di per sé un argomento abbastanza delicato, per ora non abbiamo ancora ponderato una proposta didattica definitiva, per esempio sulla storia degli studi (Tylor, Levi-Strauss, Pettazzoni ecc.).

Dalle differenze tra i progetti dedicati alle scuole superiori di primo e secondo grado si nota una precisa attenzione didattica-pedagogica. Come vi siete formati in tal senso? Come avete preso familiarità con il linguaggio dei progetti didattici?

– A dire il vero, è stato una specie di processo di *learning by doing*. Riscrivendo, confrontandoci tra di noi e con altri progetti (magari di natura anche diversa), ricercando spunti tra le circolari ministeriali del MIUR, i POF dei vari istituti, i nostri progetti e i loro linguaggi sono nati come un esperimento, che aspetta solo una messa in opera pratica.

Sebbene abbiamo cercato spunti da libri come *La storia delle religioni nella scuola italiana: un progetto di didattica storico-religiosa* di A. Saggiaro ("L'ERMA" di BRETSCHNEIDER editore) o altri, è stato un processo creativo per lo più incentrato nell'interazione fra i membri dell'associazione.

Qual è lo stato attuale dei vostri progetti? Siete in contatto con scuole interessate?

Attualmente abbiamo tre progetti definitivi, di durata annuale. Due per gli istituti superiori: uno dedicato all'incontro con le culture extra-europee, uno invece di taglio più storico, con largo spazio lasciato ai monoteismi. Infine quello per le medie, che sfrutta l'idea del viaggio sia come ri-scoperta delle tradizioni religiose europee, sia come incontro con le religioni delle altre culture. Per ora, nessuna scuola si è mostrata interessata a concretizzarne alcuno.

Quali sono le difficoltà maggiori che vedete di fronte alla realizzazione dei vostri progetti?

– Le principali (se non forse le uniche) sono di carattere burocratico ed economico. Mi spiego: devo riconoscere che negli incontri con professori, dirigenti scolastici e funzionari della pubblica istruzione l'accoglienza di tali proposte s'è rivelata buona, per non dire in certi casi entusiastica. Tuttavia tale entusiasmo veniva poi subito smorzato dalla impraticabilità data dalle scarse risorse di cui dispongono le scuole pubbliche e le istituzioni. Detto in termini pratici, i nostri progetti potevano essere realizzati solo con i fondi degli istituti, ormai quasi inesistenti.

E' da poco giunta la notizia, almeno per quanto riguarda il Veneto, dell'esistenza di fondi dedicati alle attività alternative all'ora di IRC. Tali fondi però possono essere utilizzati solo per pagare personale "organico" delle scuole. Non, quindi, collaboratori esterni come potevano prefigurarsi i membri della nostra associazione. Per usufruire di tali fondi una scuola dovrebbe assumere come supplente un eventuale laureato in Scienze delle Religioni (prefigurando un rapporto, quindi, che trascenderebbe in parte l'associazione). Il problema sta che per essere assunto come supplente per l'ora alternativa, è necessario un accesso ad un insegnamento (non importa quale, essendo l'ora alternativa un tema non ben definito giuridicamente). Stando all'attuale burocrazia, la classe di laurea in Scienze delle Religioni offre degli accessi ad alcuni insegnamenti (per la maggior parte ben poco allineati con la sua offerta didattica) esigendo però un certo numero di crediti, tali che al momento ben pochi dei laureati, soprattutto se provenienti da studi di islamistica, sinologia o nipponistica, posseggono. Questo significa che ben pochi possono accedere a tali insegnamenti nelle superiori.

PROPOSTE, INNOVAZIONI, SPERIMENTAZIONI

Passi avanti per l'associazione Biblia (di M. Di Pietro, B. Nuti)

Biblia: dopo la firma di un protocollo d'Intesa tra il Miur e *Biblia*, il 29 marzo 2010, per la realizzazione di un "progetto formativo" che presenta la Bibbia nelle scuole con un approccio multidisciplinare, il 4 maggio è stato costituito tra i due partner un Comitato Paritetico Decisionale. Dei sei membri del comitato, rappresentano il gruppo *Biblia*: Paolo Naso, Marinella Perroni, Gian Gabriele Vertova. Il primo incontro del comitato ha avuto luogo il 13 maggio a Roma presso la sede del ministero interessato. *Biblia* intende così costituire un coordinamento *ad hoc* che parallelamente alle abituali iniziative della onlus, si occupi specificamente di questo progetto e protocollo dedicato alle scuole. "Sarà una sorta di secondo filone di *Biblia*, con i suoi operatori e con un suo budget che stiamo cercando di creare, con sponsor pubblici e privati *ad hoc*" – si legge nella nota diffusa dal presidente di *Biblia*, Agnese Cini Tassinario.

Il primo passo annunciato è l'organizzazione di una commissione didattica composta da presidi, docenti, e biblisti, con l'obiettivo di stendere idee e programmi, e successivamente, due convegni-seminari (uno per il Nord, l'altro per il Centro-Sud) destinati ai dirigenti scolastici e docenti. E' stata anche espressa l'intenzione di organizzare una giornata di lancio delle iniziative alla Sapienza Università di Roma ad ottobre-novembre.

Nella prospettiva di mantenere l'a-confessionalità e multidisciplinarietà dell'iniziativa appare urgente ai membri del comitato costruire un ponte in direzione dei dirigenti scolastici, e non riferirsi solamente ai singoli insegnanti "sensibili", spesso di IRC. Per aumentare l'efficienza della struttura si sta procedendo ad una suddivisione del lavoro su base territoriale, in modo che i tre membri di *Biblia-Scuola* diventino i riferimenti di una più fitta rete di collaborazioni di dimensione nazionale.

Presentazione di Paolo Naso:

Il progetto "Biblia, Cultura e Scuola" nasce da un appello sottoscritto da molti intellettuali italiani una decina di anni fa che soltanto recentemente, esattamente il 29 marzo 2010, è diventato un protocollo d'intesa tra l'associazione *Biblia*, associazione laica per la promozione della cultura biblica in Italia, ed il MIUR. Il protocollo d'intesa prevede il sostegno del Ministero per una serie di iniziative a carattere scientifico e culturale in una prospettiva squisitamente laica legate al tema della Bibbia. L'iniziativa vuole rivendicare il fatto che la Bibbia, oltre ad essere un testo con una valenza confessionale e spirituale per i credenti, è in realtà un testo che ha una sua specifica valenza culturale di grande importanza in tutte le culture, anche quelle in cui la presenza cristiana è minoritaria, e a maggior ragione in un contesto come quello italiano ed europeo. La Bibbia è un patrimonio letterario di primaria importanza, è stata fonte di forme musicali, artistiche, pittoriche e perdere la cultura biblica, quindi il riferimento stretto ad alcuni testi, ad alcuni personaggi, ad alcune storie di questa, significa smarrire le chiavi utili a comprendere e decifrare aspetti

fondamentali della cultura del nostro tempo e dei secoli passati; da questo punto di vista l'operazione "Bibbia-Scuola", come schematicamente si può definire, ha una valenza fortemente e specificatamente culturale. L'obiettivo è, inizialmente in via sperimentale, realizzare una serie di percorsi didattici nelle scuole elementari, medie e superiori, tesi proprio ad aiutare studenti e docenti a riappropriarsi di un testo nella sua valenza appunto culturale. Da un punto di vista della programmazione sembrava, ma la cosa ovviamente va verificata a livello di sperimentazioni locali, che, mentre nelle scuole elementari il fulcro dovesse essere la storia dei personaggi biblici nella loro forte caratterizzazione (come Abramo, Mosè, Caino, Abele, Gesù, Paolo, Pietro), nella scuola media invece potesse essere piuttosto una ricognizione delle grandi storie della Bibbia (quali ad esempio la creazione, il diluvio universale, l'esodo, la stabilizzazione in terra d'Israele, e la predicazione di Gesù). Infine sembra plausibile tentare nelle scuole superiori un approccio di ordine filologico specificatamente riferito al testo e quindi si potrebbe arrivare proprio a considerare anche la struttura narrativa dello stesso, la complessa composizione filologica del testo, le specificità narrative, i registri; non dimentichiamo che la Bibbia è *Il Libro dei libri*, e quindi un libro che ha al suo interno storia, spiritualità, predicazione, poesia, profezia. Non si può trascurare neppure la dimensione politica, tutte le vicende legate alla costituzione di comunità che quindi finiscono con l'avere un rilievo sociale e civile importante attorno al Libro, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, danno l'idea di un impatto che poi nella storia si è espresso a livelli molto alti; è impensabile comprendere la rivoluzione americana o la storia europea di '500, '600 e '700 senza considerare il ruolo che l'ermeneutica biblica ha avuto; è difficile capire processi geo-politici di eccezionale rilievo, ad esempio del mondo arabo contemporaneo o nel mondo africano, senza considerare il ruolo del Libro inteso certamente come Bibbia però anche come Corano. Il protocollo d'intesa non parla esclusivamente della Bibbia, ma parla di essa anche in riferimento ad altri testi sacri, primo tra tutti il Corano. Da questo punto di vista "Bibbia-Scuola" non è un'operazione confessionalistica né identitaria, ma è un'operazione che si colloca in quella che Debrè definì "*il passaggio dalla laicità dell'ignoranza alla laicità della competenza*".

"Nuove" disposizioni per l'Irc (di P. Pascucci)

Sono numerose le novità che, da quest'anno, interesseranno la scuola italiana. In particolare le scuole secondarie superiori sono state oggetto di attenzione da parte del ministro dell'istruzione Maria Stella Gelmini: riduzioni dell'orario, aggiunta di altre materie, oltre alla creazione di due nuovi indirizzi, il coreutico e il musicale.

Anche l'ora di religione non è passata indenne a questo vento di cambiamento; dopo la recente sentenza della corte costituzionale infatti, secondo la quale l'ora di religione concorrerà all'attribuzione del credito scolastico, gli studenti saranno costretti ad affrontare in tutta serietà l'IRC (insegnamento religione cattolica), ed a considerarla come una materia a tutti gli effetti. Per affermare il nuovo status che ha assunto l'IRC e per ricordare ai professori interessati di cosa dovrebbero occuparsi durante le loro lezioni, nel giugno di quest'anno la CEI ha rilasciato un documento dal titolo:

"Indicazioni sperimentali per l'insegnamento della religione cattolica nel secondo ciclo di istruzione".

Scopo di questo documento è fornire ai professori di religione delle linee guida generali riguardo agli argomenti e alle tematiche che dovranno essere affrontati e sviluppati nel corso dei 5 anni. Già nel 2005 la CEI aveva rilasciato un documento simile dal titolo "Obiettivi specifici di apprendimento propri dell'insegnamento della religione cattolica nell'ambito delle indicazioni nazionali del secondo ciclo". Entrambi i documenti sono stati redatti in occasione di riforme che hanno interessato il sistema scolastico, in particolare le scuole secondarie superiori. Se quest'anno è stato l'anno del ministro Gelmini, il 2005 era stato quello del ministro Letizia Moratti.

I due documenti si aprono in maniera diversa. In quello del 2005 è presente un richiamo all'Accordo di revisione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica italiana del 18 febbraio 1984, mentre quello del 2010 si apre con un'interessante introduzione dove viene illustrato a grandi linee lo scopo dell'ora di religione.

Il confronto che viene proposto allo studente, si legge, è quello con la "concezione cristiano-cattolica della relazione tra Dio e uomo a partire dall'evento centrale della Pasqua e realizzato nella persona di Gesù Cristo". In questo modo viene subito messo in chiaro il taglio che dovrebbe avere l'ora di religione; "dovrebbe" perché, molte volte, questo confronto non viene proposto, e gli argomenti delle lezioni vengono scelti in base alla discrezione del singolo professore. Sempre nell'introduzione del documento del 2010 è presente un richiamo all'"attuale contesto multiculturale della società italiana". L'IRC propone la "conoscenza della tradizione religiosa cristiano-cattolica come fattore rilevante per partecipare a un dialogo fra tradizioni culturali e religiose diverse". L'ora di religione mira al riconoscimento dell'importanza che la religione

cattolica riveste per il “patrimonio storico del popolo italiano”, e all’arricchimento “della formazione globale della persona con particolare riferimento agli aspetti spirituali e etici dell’esistenza”.

I due documenti proseguono in maniera simile. In entrambi vengono descritte conoscenze e abilità che lo studente dovrà acquisire nel corso del primo biennio, del secondo biennio e del quinto anno.

Il programma relativo al primo biennio, importante perché corrisponde con la fine dell’obbligo scolastico, non presenta grandi differenze tra i due documenti. Lo studente dovrà essere in grado di conoscere i valori del Vangelo e di altri testi biblici, l’origine e il fine dell’uomo secondo la religione cristiana e “comprendere il contributo che la tradizione ebraico-cristiana ha dato allo sviluppo della civiltà”, oltre a “saper impostare una riflessione sulla dimensione religiosa della vita a partire dalla conoscenza della Bibbia e della persona di Gesù Cristo”. L’IRC si propone di mettere in grado gli studenti ad affrontare i vari aspetti della propria vita, dalle relazioni interpersonali a quelle con la famiglia, “alla luce della rivelazione ebraico-cristiana”. Attraverso la specificità della proposta cristiano-cattolica, dovrà essere in grado di saperla distinguere dalle altre religioni, anche se non viene specificato se le altre religioni verranno affrontate durante le lezioni.

Per quel che riguarda il secondo biennio, il documento del 2005 presenta alcune differenze rispetto a quello del 2010, in particolare per quel che riguarda le conoscenze richieste che hanno un taglio nettamente più storico, con interessanti richiami alle moderne ricerche incentrate sul metodo storico critico. I temi proposti riguardano la storia della Chiesa, dalle sue origini al suo rapporto con l’impero, con gli stati nazionali e con le democrazie, la riforma e il Concilio di Trento, l’evangelizzazione e le nuove espressioni di spiritualità cristiana nell’epoca moderna. Ma ancor più interessante è il confronto proposto tra il “Cristo della fede” e “il Gesù della storia”. Sebbene anche nel documento del 2010 siano presenti richiami alla storia del cristianesimo, quello del 2005, per quel che riguarda il secondo biennio, risulta molto meglio impostato da un punto di vista prettamente storico. Nel documento di quest’anno infatti, non sono presentati in maniera dettagliata i periodi storici interessati, e, soprattutto, non è presente il richiamo al confronto tra il Gesù della fede e quello della storia. Il percorso è incentrato soprattutto sul Cattolicesimo e sulle sue caratteristiche, dal lessico religioso, come grazia, redenzione e escatologia, all’orientamento della Chiesa sull’etica personale, sulla bioetica e sulla sessualità. Vista questa differenza sostanziale tra i due documenti, presente nella sezione “conoscenze” del secondo biennio, anche nell’elenco delle “abilità” risulta diverso. Nel documento del 2005, si legge, lo studente saprà applicare criteri ermeneutici adeguati non solo ai testi biblici studiati, ma anche agli eventi principali della vita di Gesù. Tale richiamo è completamente assente dal documento del 2010. Grazie alle tematiche di più ampio respiro presenti nel documento del 2005, lo studente sarà messo in grado di comprendere le cause delle divisioni tra i cristiani, di riconoscere gli effetti che l’evangelizzazione ha avuto nelle vicende storico politiche degli stati interessati e ad argomentare una risposta a critiche ed obiezioni formulate sulla credibilità della religione cristiana.

Conoscenze e abilità richieste per il quinto anno sono più o meno le stesse. Viene sottolineata l’importanza del dialogo interreligioso e del diritto di libertà religiosa, e vengono messi in luce i valori principali della religione cristiano cattolica, come il matrimonio e la famiglia. Lo studente sarà in grado di impostare la propria vita, sia da un punto di vista professionale che personale, in relazione agli insegnamenti di Gesù Cristo. Da un punto di vista storico, risulta interessante il richiamo al concilio Vaticano II, e all’importanza che questo evento ha rivestito per lo sviluppo della chiesa contemporanea.

Questi documenti hanno il pregio di ricordare qual è il significato dell’ora di religione in Italia, e quali sono gli argomenti che dovrebbero essere affrontati durante quest’ora. L’adozione di queste linee guida all’interno delle scuole superiori di secondo grado italiane porterà sicuramente gli studenti ad effettuare una scelta ancora più consapevole nei confronti dell’ora di religione e le scuole dovranno impegnarsi nell’assicurare a coloro che sceglieranno di non avvalersene delle valide attività didattiche alternative.

BIBLIOTECA

A cura di G. Nardini

LIBRI

Andrea Pin *Laicità e Islam nell’ordinamento italiano. Una questione di metodo*, Cedam, Padova, 2010

“Vi possono essere confessioni religiose per le quali la regolazione occorra, anche senza loro richiesta; come potrebbe essere, ad esempio, per l’islamismo (facciamo un’ipotesi teorica) che diventasse una Chiesa italiana. Dovremmo evidentemente regolarla per quei suoi ordinamenti interni, quale è la poligamia, che contrastano con l’ordinamento giuridico italiano” (Seduta del 12 aprile 1947, *Assemblea Costituente – Atti*, p.

2783). In circa cinquant'anni, è divenuta perfettamente realistica quella "ipotesi teorica", avanzata in sede di Assemblea costituente dal medesimo presidente Ruini, e servita a dare forma all'art. 8 Cost. La convinzione che l'islam presentasse elementi di profondo conflitto con i capisaldi dell'ordinamento – simboleggiati dall'istituto della poligamia – ha contribuito al dibattito e, probabilmente, alle scelte definitive su quell'articolo. Risalgono agli anni Novanta i primi tentativi concreti di condurre a conclusione un'intesa tra la confessione islamica e lo Stato: alcuni rapporti hanno avuto senz'altro un carattere velleitario, ma altri si sono connotati per un reale coinvolgimento della comunità islamica, in sensibile aumento a causa principalmente dell'immigrazione, e delle medesime istituzioni. Le istituzioni e la dottrina si sono trovate a considerare l'ipotesi di un'intesa tra Stato e comunità islamica in un contesto estremamente dinamico sotto il profilo culturale e ideologico. Infatti, accanto alla crescente presenza islamica sono lievitate anche altre presenze culturali e confessionali, sia sotto il profilo demografico, che quanto alla visibilità sociale. (Dall'introduzione al volume)

<http://www.olir.it/libri/?autore=274&libro=358>

Melloni A. (a cura di) *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, Il Mulino 2010

Collana "Fuori collana", due volumi indivisibili con cofanetto.

Giovedì 16 settembre alle ore 11.30 a Roma presso la Sala Igea di Palazzo Mattei di Paganica, storica sede dell'Istituto Treccani, si è tenuta una conferenza stampa di presentazione del "Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento" curato da Alberto Melloni ed edito dal Mulino, sono intervenuti con il curatore, Giulio Anselmi, Massimo Bray, Tullio Gregory, Bianca Maria Scarzia Amoretti. Nato dal lavoro collettivo di 116 specialisti dei più diversi settori degli studi religiosi – ebraismo, cristianesimo, islam, religioni e culture orientali – il Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento, vera e propria guida ai centri di ricerca, alle riviste, alle figure dei grandi studiosi, abbraccia l'intero XX secolo, offrendo attraverso le voci di cui è composto uno strumento indispensabile per l'avvio di un'indagine e per cogliere le risonanze profonde fra ambiti apparentemente lontani.

Speciale:

Spazio alle ricerche di carattere storico-antropologico religioso dei membri della redazione. Il seguente articolo è tratto dalla tesi di laurea di Maria Bombardieri

MOSCHEE D'ITALIA (di M. Bombardieri)

Moschea sì, moschea no... il dibattito è ampio e gli animi si scaldano solo al sentir la parola "m o s c h e a".

Al termine del mese di Ramadan, Milano balza all'ordine della cronaca con l'invito del Cardinale Dionigi Tettamanzi a considerare l'esigenza culturale della comunità islamica milanese dotandola di una dignitosa moschea, considerando inoltre tutti quei musulmani che giungeranno in occasione dell'EXPO 2015 nella città meneghina. "La moschea, non è una priorità della città" chiosa De Corato al Cardinale e dissenso giunge anche dal Ministro Roberto Maroni, il quale ben due anni fa con l'impedimento della preghiera del Venerdì al Centro islamico di Viale Jenner affermava "la questione sarà risolta in breve tempo". Sono passati due anni e nulla è stato fatto, Shaari il presidente dell'Istituto scuote il capo, a dicembre scade la convenzione con il Palasharp e la comunità si ritroverà di nuovo in strada. Negli altri centri islamici milanesi la situazione non è migliore, in Via Padova si ritrovano a pregare secondo 5 turni, e stessa situazione è stata riscontrata in moltissime altre città italiane, come Firenze e Genova. Ci sono Amministrazioni che vengono incontro alle comunità islamiche aiutandole a trovare uno spazio, altre invece usano cavilli burocratici e amministrativi, appellandosi alla giusta destinazione d'uso dei locali per chiuderli. E allora i fedeli pregano fuori, nei parcheggi, sui marciapiedi: Gallarate, Moncalieri, Sassuolo, Treviso nell'ultimo anno sono divenute città simbolo della questione.

Le moschee non sono sempre ben accette, poco importa se sono in costruzione o restano semplici magazzini: "le moschee non le vogliamo e i musulmani vadano a pregare nei deserti" così si esprimeva Gentilini ex vicesindaco di Treviso, mentre Borghesio a Torino tuonava "Torino cristiana, mai musulmana" e di nuovo a Genova "difenderemo la città con la spada di Giussano".

Sit in di protesta, passeggiate con maialino sui terreni delle moschee in costruzione, richiesta di referendum,

richiesta di un'Intesa con lo Stato, associazioni di cittadini contro-moschea, pressioni sui proprietari degli stabili affittati ai musulmani, continui richiami al terrorismo, veri e propri attentati dinamitardi ... queste sono solo alcune delle reazioni nei confronti della "moschea". Proviamo, dunque, a fare un passo indietro e cerchiamo di comprendere che cos'è la moschea per i musulmani che vivono in Italia, quante sono e quali gli attori sociali partecipi nel conflitto, tenendo ben presente che la "questione moschea" non riguarda solo l'Italia ben sì l'Europa come ha mostrato il sociologo Stefano Allievi nello studio "Conflicts over mosques" (www.nefic.org).

Le prime moschee in Italia risalgono agli anni Settanta, aperte dall'Unione degli studenti musulmani in Italia (USMI), la prima forma organizzata islamica del Paese, costituita da studenti di origine mediorientale. Con le successive ondate migratorie le moschee diventano luoghi di culto frequentati anche dai lavoratori immigrati. Originariamente in esse confluivano musulmani di tutte le nazionalità, senza distinzioni etniche e con una prima presenza di convertiti italiani; solo in un secondo momento, avvengono le scissioni dovute all'orientamento della *leadership* o alla formazione di nutrite comunità etniche che andranno a costituire gruppi separati, quindi alla prima frammentazione della comunità islamica locale.

Su 1 milione e 300 mila immigrati musulmani residenti nel Paese non sappiamo a quanto ammonta la percentuale di fedeli frequentante la moschea il Venerdì, di conseguenza l'appartenenza comunitaria risulta difficilmente quantificabile.

Che cos'è la moschea?

La moschea, spazio sociale dove raccogliersi in preghiera, nasce solitamente per volontà di un gruppo ristretto di persone e viene poi aperta all'intera comunità islamica locale. Chi fonda la moschea ne assume anche il ruolo di dirigente e guida della preghiera (*ṣalâ*) o comunque investe qualcun altro della funzione religiosa e spirituale. L'ambiente cultuale ha il pavimento ricoperto di tappeti, questi servono per separare l'ambiente esterno -profano e impuro- da quello interno -sacro e puro- in modo da preservare al fedele reso puro dai lavaci rituali. All'interno della moschea non può mancare il *mihrâb*, la nicchia posta sulla parete che indica la corretta direzione (*qibla*) verso Mecca (125° sud-est circa), verso la quale i fedeli - disposti su file parallele - si devono volgere. Solitamente il *mihrâb* è rappresentato da una lampada luminosa, ma nella maggior parte delle sale visitate è semplicemente indicato da un poster che rappresenta la Ka 'ba o da una calligrafia lignea o bronzea. Le pareti restanti possono avere altri poster di luoghi santi per l'islam oppure essere spoglie. Accanto al *mihrâb* è posto il *minbâr* (il pulpito) dal quale l'*imâm* enuncia il sermone (*khutba*). Il *minbâr*, generalmente è una scala e l'*imâm* sosta sul terzo gradino, ma nelle moschee italiane a volte manca e spesso e volentieri è rappresentato da un basso sgabello o poggia piedi, se non addirittura dagli scalini d'ingresso della moschea stessa quando orientati verso Mecca. Quando lo spazio cultuale è unico, esso viene diviso per creare un ambiente separato per le donne; divisi per i due sessi sono anche i bagni dove i musulmani praticano le abluzioni rituali, necessarie per rimuovere le impurità che non li permettono di accostarsi al sacro, quindi l'accesso alla moschea.

Quali sono le funzioni della moschea?

La funzione principe della moschea (*masjid*) è cultuale e spirituale, e la cogliamo nella radice araba della parola stessa. La radice "*sjd*", infatti, significa "prostrarsi" e la moschea non è altro che il luogo dove si assolve tramite delle prosternazioni rituali la *ṣalâ* (preghiera). Se apriamo il Corano scorgiamo l'accezione *masjid* per indicare oltre il luogo dove si adempie la preghiera, anche il Santuario della Mecca (Ka 'ba) spesso definito *bayt* (casa, stazione di Abramo).

"Facemmo della Santa Casa (bayt) luogo di riunione e di sicuro rifugio per gli uomini; prendete dunque il luogo dove ristette Abramo per oratorio (muṣallâ)!" (Cor. 2, 125)

Il versetto con l'accezione *muṣallâ* rinvia a un luogo circoscritto, anche in spazio aperto, dove compiere la *ṣalâ* e inoltre specifica un'ulteriore funzione, quella di riunione, di assemblea. Non a caso il venerdì è definito *Yawm al-Jum'a*, il giorno dell'Assemblea. Notiamo la specifica funzione sociale della preghiera di questo giorno prescritta nel Corano:

"O voi che credete! Allorchè il giorno dell'Adunanza, udite l'invito alla preghiera, accorrete alla menzione del Nome di Dio e lasciate ogni traffico. Questo è meglio per voi, se lo sapete!" (Cor. 62, 9-10)

E' necessario quindi riconoscere nella moschea in terra d'emigrazione uno spazio dove socializzare e saldare i primi legami, e dove trovare un aiuto concreto per il soddisfacimento di bisogni primari: dalla ricerca di una casa a quello di un lavoro. Così Abdel Shaari mi presenta l'Istituto culturale islamico di viale Jenner:

“Dopo 20 anni il nostro centro è divenuto un punto di riferimento nell’intera città, l’immigrato musulmano sa che qui trova qualcuno che gli può dare una mano a trovare il necessario per vivere, una casa, un lavoro, abbiamo una bacheca dove si possono mettere delle richieste, così si incontrano più facilmente domanda e offerta”.

La parola “moschea” in Italia è utilizzata dai media, dai politici e dalla società stessa per indicare indistintamente qualsiasi luogo in cui i musulmani si ritrovano per la preghiera; noi riteniamo necessario compiere una differenziazione. Con moschea (*masjid*) denotiamo uno spazio culturale di nuova edificazione, separato da ambienti con funzioni aggregative e rispecchiante, dove possibile, la struttura architettonica dotata di cupola e minareto; elementi che rendono visibile e riconoscibile la sua presenza nel territorio. In Italia sono presenti solo tre *masjid* (pl. *masâjid*) a Segrate, Roma e Catania. La maggior parte dei luoghi riscontrati sono invece *muşallâ* (sala di preghiera), ambienti dove oltre a praticare la *şalâ* si tengono riunioni, incontri culturali, corsi di Corano o di lingua araba, spazi che non possiedono la struttura della moschea e che in Italia sono capannoni, garage, seminterrati, appartamenti, magazzini e palestre. Si tratta spesso di luoghi poco decorosi e dignitosi per le funzioni religiose di una comunità in cui la presenza femminile a fatica trova posto, poiché a causa delle dimensioni ridotte e dello stato precario degli edifici, tende a pregare in casa. Laddove, invece sussiste un’area per le donne è irrisoria, cieca, separata dalla sala maschile da un muro di cartongesso o da una tenda.

Queste strutture sono spesso affiancate da locali destinati a libreria con libri o materiale audio video in arabo o in italiano, e da macellerie *halâl*.

Con questa definizione introduciamo una terza funzione che assume la moschea in terra d’emigrazione: la funzione educativa che è propria della *madrasa*, inglobata nello spazio culturale. Dalla piccola *muşallâ* al centro islamico, sono proposti nel fine settimana corsi di lingua araba e di insegnamento coranico per i bambini. Quando i bimbi sono numerosi i corsi di arabo sono ospitati in strutture pubbliche, come accade a Cantù e Torino e talvolta gli stessi corsi sono proposti a più livelli anche ai non musulmani, come a Trento, Bologna e Roma.

Per Musharra, responsabile della moschea di Reggio Emilia: *“La moschea è un luogo che aiuta la comunità a crescere e a integrarsi nel tessuto sociale italiano permettendo di salvaguardare l’identità islamica. Avere una identità facilità e migliora la comunicazione fra le parti, con una persona che ne è priva, il dialogo risulta difficile; e l’assimilazione non può che portare gravi danni. Necessariamente la moschea non deve essere intesa unicamente come luogo di culto ma anche come un luogo di incontro e di confronto, di dibattito, di reciproca conoscenza e luogo di trasmissione di informazione”.*

La moschea è quindi vista come un luogo, dove poter ritrovare le proprie radici e nello stesso tempo dove rivivificarle, senza perdere di vista l’obiettivo del migrante: la coesistenza e l’integrazione nel tessuto italiano. A questo proposito Abdel Shaari ribadisce: *“Dire si all’integrazione non significa rigettare le proprie origini, annullarle, ma neppure pensare ad un’integrazione esternalizzata. Questi immigrati futuri cittadini italiani o già nostri concittadini non vogliono rinunciare alla loro cultura d’origine, alla ricchezza delle loro tradizioni, tanto meno alla possibilità di vivere dignitosamente la propria fede e di poter trasmettere ai figli propri valori morali e religiosi e la propria lingua”.*

Ma Nizar Ramadan, editorialista de La Famiglia musulmana, mette in guardia e ricorda che le moschee sono anche frequentate da *“una presenza immigrata non ancora pienamente integrata che vive fisicamente qui, ma psicologicamente è rimasta nel proprio paese e con questo atteggiamento tende a sottolineare le differenze fra le due terre e le due culture, non valorizzandole entrambe ma idealizzando unicamente la propria”.*

Quante sono le moschee in Italia?

Nella tabella che segue riportiamo il nostro censimento nazionale dei luoghi di culto islamici, effettuato dall’ottobre 2008 al luglio 2009.

REGIONI	MOSCHEE
Valle d'Aosta	3

Piemonte	60
Lombardia	123
Veneto	110
Trentino Alto Adige	23
Friuli Venezia Giulia	16
Liguria	23
Emilia Romagna	104
Toscana	46
Marche	34
Umbria	18
Abruzzo	13
Lazio	36
Campania	25
Molise	2
Puglia	25
Basilicata	2
Calabria	26
Sicilia	54
Sardegna	6
TOTALE	749

Nelle 749 sale di preghiera rilevate non rientrano le associazioni culturali e aggregative in cui non vi è uno spazio dedicato alla preghiera, invece sono inserite le sale della comunità shiita, le *muşallâ* etniche e le *zâwiya* delle confraternite sufi. Almeno 1/3 un terzo delle sale erano aperte già dalla fine degli anni '90 ed oggi sono importanti Centri islamici, riconosciuti dalle autorità locali laiche e religiose, che hanno in attivo un discreto ventaglio di proposte culturali per la comunità islamica e per la società ospitante alla quale dispone corsi di lingua araba e di storia e cultura islamica.

Questi sono i primi centri che hanno avviato un processo di “visibilizzazione” attraverso l’interazione con la Chiesa Cattolica e la società ospitante, ma soprattutto attraverso le Istituzioni facendo richiesta, di riconoscimento del proprio luogo di culto o di edifici di maggiori dimensioni e di terreni per edificare moschee ex-novo. Questo dato, così come, la tendenza registrata negli ultimi 5 anni di investire, grazie soprattutto a collette nazionali tra i fedeli, nell’acquisto dei locali ci inducono a considerare la comunità immigrata musulmana non più di passaggio, bensì decisa a stabilirsi definitivamente in Italia: terra dove crescere i propri figli, ma anche dove far riposare le proprie spoglie, infatti, molteplici sono le richieste di spazi cimiteriali in ogni regione e in quasi tutte vi è già destinata un’area sepolcrale. Ed è così che la moschea assume carattere di marcatore territoriale, un segno tangibile della presenza stabile del diverso ma anche elemento rassicurante che protegge l’immigrato dal rischio di essere assimilato dalla società ospitante. Il restauro e la ristrutturazione dell’edificio che è utilizzato come moschea, con la costruzione di un minareto o di una cupola, diventano prove della legittimità della presenza musulmana in Italia e del prestigio della sua comunità mentre i corsi di educazione islamica che possono essere istituiti all’interno contribuiscono alla formazione religiosa e normativa dei più piccoli. Per concludere, non dobbiamo dimenticare che la moschea

assume anche il rilevante ruolo di controllo sociale e politico per mezzo dell'*imâm* e di finanziamenti.

Di fatto l'*imâm* attraverso la *khutba* può avere una determinata influenza sui fedeli, avendo la necessità di conformare il messaggio del sermone al contesto sociale in cui essi si inseriscono ha un ruolo strategico nell'integrazione dei musulmani. Giunge da più parti la richiesta di provvedere alla sua formazione e all'enunciazione del sermone in italiano. Quest'ultima istanza ha alla base la convinzione che attraverso la lingua araba si trasmettano sermoni d'odio, così si genera un clima di paura e di insofferenza nei confronti degli immigrati musulmani e delle moschee. Bisogna inoltre considerare che tale richiesta andrebbe fatta ad altre comunità religiose: si pensi agli ebrei, ai cattolici che celebrano il rito in latino o a quelli provenienti dall'estremo oriente piuttosto che dall'Africa, agli ortodossi che recitano parti liturgiche in greco, russo o slavo, ai luterani tedeschi, agli anglicani inglesi, ai sikh, agli hindù, e a tutti coloro che professano il loro credo in lingue diverse. Ai musulmani è stato chiesto di cambiare lingua, a loro no, con ciò vogliamo evidenziare la disparità e l'eccezionalismo di questa comunità.

Diversi attori sociali sono attivi nei conflitti intorno alle sale di preghiera e soprattutto intorno alle moschee in costruzione: dai partiti politici agli abitanti del quartiere dalla Chiesa alle associazioni.

In no alla moschea si appellano a norme amministrative e urbanistiche che sottolineano la non conformità della costruzione con l'area: *in primis* minareti e cupole. A ciò si aggiunge l'incompatibilità con i carichi di traffico automobilistico in quanto adiacenti a principali snodi urbani o centri pubblici. Oltre a questioni puramente di ordine pubblico e urbanistico, certe manifestazioni di insofferenza innescano processi mentali di paura nei confronti del "diverso" che conducono anche al temuto deprezzamento degli immobili nel quartiere.

L'apertura di una moschea porta con sé, inevitabilmente, il desiderio dei fedeli di trasferirsi nelle immediate vicinanze, trasformando di fatto il volto della zona; con l'apertura di macellerie *halâl*, ristoranti di cucina araba, negozi di alimentari e bar frequentati da soli uomini. Si sviluppa così un sentimento di timore, di insicurezza legati ad una visibile "invasione" del territorio, considerato da sempre come proprio.

L'"invasione islamica", in quanto per lo più immigrata, tocca anche l'assegnazione di beni e servizi facendo nascere risentimento, poiché considerata una presenza che "deruba" di opportunità e posti di lavoro.

Lo stretto contatto con i musulmani innesca anche la paura della perdita delle proprie tradizioni per far posto a quelle islamiche; a una regressione culturale e a un restringimento delle libertà, per esempio nell'abbigliamento femminile o nell'esposizione di simboli.

Ed è soprattutto su queste paure che fa leva la Lega Nord ergendosi strumentalmente quale paladina del cristianesimo richiamando alla reciprocità per i cristiani nei paesi musulmani, e della cultura e dei valori italiani. Tuttavia nel conflitto intervengono anche attori come la Chiesa cattolica, altre comunità religiose e associazioni di quartiere pronte a difendere le istanze delle comunità islamiche in vista di un'uscita dallo stato di "clandestinità" e "invisibilità" in cui versano molte sale di preghiera. Qualcuno vede anche la moschea come un potenziale "elemento di fregio" per il quartiere, oltre che come occasione di dialogo e reciproca conoscenza grazie agli spazi destinati all'interazione con la città stessa.

In conclusione alcune considerazioni vanno ai luoghi dove si stanzeranno le future moschee comprensive di centri aggregativi, nonostante i molti terreni acquistati in tutto il nord Italia, al momento solo due sono in costruzione a: Ravenna e Colle Val d'Elsa.

I terreni acquistati nel Paese fino ad oggi per l'edificazione di moschee sono localizzati in aree periferiche delle grandi città, dove già è insediata una buona presenza di stranieri. Si tratta di aree degradate da riqualificare sul piano urbanistico, da dotare di nuove infrastrutture e migliorarne i servizi pubblici. La scelta della periferia se da una parte sembra obbligata per il minor costo della terra o degli edifici, dall'altro è stata preferita dalle amministrazioni comunali per evitare l'insorgere di conflitti, alimentati dalle fazioni politiche di destra, tra gli abitanti del quartiere e la comunità islamica per la conseguente svalutazione delle abitazioni. Inoltre sono state scelte per evitare il forte impatto visivo del luogo di culto, talvolta, anche dalle comunità islamiche in quanto desiderose di evitare l'insorgere di polemiche e di fastidi alla viabilità nel giorno di venerdì.

Tuttavia nella scelta della periferia si avverte il pericolo di una ghettizzazione dell'area in cui, come è normale prevedere, si insedieranno i nuovi immigrati, proprio perché la moschea in terra d'emigrazione rappresenta un punto di riferimento, un ponte tra la terra d'origine e la nuova società europea. Una possibile soluzione, avanzata da più parti, tra cui il Card. Dionigi Tettamanzi, per fugare una marginalizzazione della comunità islamica, ma nello stesso tempo, per favorirne una migliore integrazione, potrebbe essere la

creazione di moschee in più quartieri. Una soluzione bella da pensare, ma difficile da concretizzare e quindi se la grande moschea, può lasciare dubbi sul suo ruolo nell'integrazione della comunità, può però essere per la città il primo passo verso un riconoscimento visibile e autentico di questa presenza umana, sempre più numerosa.

EVENTI

A cura di G. Nardini

• **CUNEO** 21-25 Settembre: Summer School "*Tradizioni religiose e diritti dell'uomo*":

Report dal convegno: "*Tradizioni religiose e diritti dell'uomo*" (di F.Candido)

La democrazia è un bizzarro mostro a due teste: da un lato, si mostra spavaldo e ribadisce con toni altisonanti le radici su cui si fonda e i principi su cui si regge, dall'altro, appare debole e incerto, come tremolante su un equilibrio precario che non assicura il mantenimento dello *status quo*.

In tempi agitati e confusi come quelli che stiamo attraversando la Summer School "*Tradizioni religiose e diritti dell'uomo*", organizzata dal Centro Studi sul Pensiero Contemporaneo (Cespec), tenutasi a Cuneo dal 21 al 25 Settembre, è stata una scoperta. Una boccata di ossigeno e di fiducia.

L'evento è stato organizzato dal Cespec in collaborazione con le Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche (sede di Cuneo) dell'Università di Torino e con il St. Mary's College of Maryland.

Nel mondo globalizzato ogni società, al suo interno, diviene multiculturale: oggi, lo Stato-Nazione non si identifica/confonde più con una popolazione. Dunque, i diritti dell'uomo vanno pensati come un prodotto dell'illuminismo e della rivoluzione francese o come l'esito della sedimentazione millenaria della storia del cristianesimo? Come far convivere la pluralità delle fedi con l'universalità dei diritti? Troppo spesso ci areniamo nella convinzione che le tradizioni religiose entrino in collisione con i diritti dell'uomo. Ma questa posizione può essere avallata o necessita di un'analisi più sottile al fine di ravvisare un cordone ombelicale originario che lega le religioni, soprattutto d'ambito ebraico-cristiano, con la fondazione dei diritti dell'uomo? Possono le fedi, una volta appurato il fallimento delle religioni politiche e lo smarrimento dei presupposti della democrazia, divenire protagoniste di un nuovo modo di concepire e ri-creare i diritti umani?

Che ruolo assume all'interno di questo dibattito l'Islam? Come declinare i diritti umani e come definire la dignità umana in un mondo secolarizzato e multiculturale?

Queste sono le principali questioni che si sono susseguite durante le sessioni della Summer School e che hanno visto contrapporsi e dialogare diverse posizioni. Tra gli ospiti più importanti ricordiamo Jean Robelin (Università di Nizza), Geminello Preterossi (Università di Salerno), Bjorn Krondorfer (St. Mary's College of Maryland, USA), Alberto Melloni (Università di Modena e Reggio Emilia), Andrea Pacini (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale), Mario Dorigliani (Università di Torino), Marcello Flores (Università di Siena), Pier Cesare Bori (Università di Bologna), Gianluca Parolin (Università del Cairo), Luigi Bonanate (Università di Torino), Mauro Politi (Università di Trento).

Norberto Bobbio sosteneva che i diritti sono diritti storici, un prodotto culturale (*artificiale*) della storia umana e l'attuale dibattito sui diritti dell'uomo era da lui interpretato kantianamente come la spia che metteva l'accento sulla tendenza dell'umanità al meglio. Ma, purtroppo, il legno storto dell'umanità non smentisce la sua natura e, a differenza delle prospettive auspicate, si scopre che la nostra società sta procedendo verso una dimensione priva di diritti in cui quel che più impressiona è l'abitudine.

La Summer School di Cuneo, partendo dall'assunto (poi esplicito dall'intervento del professor Bori) che una visione reale e, dunque, pessimistica del mondo può portare solo all'affermazione della potenzialità di cambiamento e di rinnovamento, ha creato degli spazi comuni in cui il confronto e gli interrogativi prendevano il posto di oracoli detentori di verità inoppugnabili, ha fornito l'occasione per ri-definire l'ontologia dell'individuo e la tutela della dignità della persona, ribadendo che nelle intemperie culturali che viviamo il ruolo delle religioni nel dibattito attorno ai diritti dell'uomo deve porsi come "contributo" più che come imposizione, come energia vivificante più che come dogma imprigionante. Come suggeriva il professor Melloni, d'altronde, l'idea di un antagonismo sulla paternità della categoria dei diritti dell'uomo è una polemica astratta e il dibattito è molto più antico della Rivoluzione Francese. Nella discussione d'ambito cristiano poi bisogna stare attenti al discorso relativo alle radici: non esiste un passo (né apocrifo né canonico) in cui Gesù parla di "radici". Gesù parla di "frutti" semmai...

Partendo da tali premesse se le tradizioni religiose tutte facessero un passo indietro e si legittimassero, se si sostenesse che anche le tradizioni non religiose (come suggerisce J. Habermas) sono capaci di dare un contributo etico, se lo iato tra Stato istituzionale e individui-atomi fosse attutito proprio dalle “forme di mediazione” e dagli “spazi pubblici” gestiti dalle forze delle tradizioni religiose e della politica in costante dialettica tra loro, se si privilegiasse una posizione relativista che accetti pacificamente tutte le verità (e che non intimorisca troppo il Magistero Ecclesiastico e tutte le altre simili forme “assolutistiche” di concepire la propria Verità...) avremmo gettato le fondamenta per poter concordemente affermare con Gustavo Zagrebelsky che “la democrazia è relativistica, non assolutistica. Essa, come istituzione d'insieme e come potere che da essa promana, non ha fedi o valori assoluti da difendere ad eccezione di quelli sui quali essa stessa si basa: nei confronti dei principi democratici infatti la pratica democratica non può essere relativistica. La democrazia deve cioè credere in se stessa e non lasciare correre sulle questioni di principio, quelle che riguardano il rispetto dell'uguale dignità di tutti gli esseri umani e dei diritti che ne conseguono. (...) Ralleghiamoci dunque se la democrazia, come insieme, è relativistica e non sposa fini e valori assoluti. Solo così la società può esprimere liberamente e responsabilmente i propri. (...) Non si può volere la democrazia e al contempo irretirla di dogmi. Impegniamoci, però, in ogni luogo della società, per scuotere l'apatia, promuovere ideali, programmi e, perché no, utopie collettive. Tutto ciò non è affatto un pericolo ma, al contrario, è la linfa, la condizione necessaria della vita democratica”.

Gli atti di ciascuna sessione verranno pubblicati sulla rivista ufficiale del Cespec e sul sito www.cespec.it.

• **TORINO.** Si è tenuta a Torino, presso l'Università di Torino-Facoltà di Scienze Politiche in data 9-11 Settembre 2010, organizzata da CESNUR, (AIS) Associazione Italiana di Sociologia- Sezione di Sociologia delle Religioni e dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, la conferenza internazionale dal titolo: *Changing Gods. Between Religion and Everyday Life*. (http://www.cesnur.org/2010/to_cyberpro.htm)

• **TORINO.** Il Trimestrale del Comitato Torinese per la laicità della Scuola, **Laicità**, sul numero datato giugno 2010, dà ampio resoconto del Convegno di studi, organizzato a Torino il 29 marzo 2010, in collaborazione con Cemea Piemonte, Cidi-Torino, Fnism-Sezione Di Torino, Mce-Torino, sul tema: “*Scuola e laicità. per un insegnamento laico delle scienze fisiche e naturali*”. Sul numero della rivista, i testi delle relazioni di Marco Chiauzza (“Su alcuni aspetti di contenuto e metodo”), Marisa Caccia (“La mia esperienza di insegnante di scienze”), Riccardo Urigu (“Cosa significa un insegnamento laico”). Inoltre, una articolata presentazione del senso del convegno scritta da Cesare Pianciola: “Il percorso del pensiero laico – spiega – è intrecciato con quello della scienza”. Ed è anche per questo che negli ultimi anni il pensiero scientifico ha subito diversi e duri attacchi, con ripercussioni anche sui curricula scolastici. Basti pensare all'ostilità che nuovamente si manifesta contro la rivoluzione scientifica darwiniana, da parte di vecchi e nuovi sostenitori del creazionismo. Via Doninzetti, 16bis, 10126, Torino; tel. 011/6687258; e-mail: laisc@arpnet.it.

Da “Adista. Segni nuovi”, 26 giugno 2010.

• **TORINO.** Si è svolta dal 22 al 26 settembre 2010 la VI edizione di *Torino Spiritualità*, appuntamento culturale che negli anni ha saputo avviare e consolidare un dialogo con il suo pubblico cogliendo le varie forme di pensiero che la spiritualità assume nelle diverse culture e nei diversi orientamenti religiosi. Tema dell'edizione di quest'anno: *Gratis. Il fascino delle nostre mani vuote*. Antonella Parigi, direttrice dell'Associazione Circolo dei Lettori di Torino, ha dichiarato in apertura dell'evento:

“È attraverso la riconoscenza che si fonda lo spirito del dono. Nella cosiddetta società occidentale, i rapporti tra gli esseri umani sono subordinati ai rapporti tra uomini e cose, e il valore che orienta l' agire non è più identificato nei legami sociali. Da anni Zygmunt Bauman va ripetendo che viviamo in un mondo dove le relazioni umane muoiono lasciando il posto a rapporti utilitaristici e disumanizzati. Nel dono, invece, la circolazione di beni non è mai separata dai legami sociali, e anzi ne dipende e li fonda al tempo stesso. Rapportarsi con il concetto di gratuità vuol dire aprire delle vertigini nella ragione moderna, e riflettere sul dono conduce necessariamente a una riflessione etica, e obbliga a pensare la società moralmente. In tempi in cui gli studiosi sono incapaci a individuare gli aspetti culturali operanti nelle economie di mercato, un gesto gratuito diventa illuminante perché permette di vedere lo scambio come un dono di se stessi, in cui “ognuno diventa spiritualmente parte di qualcun altro”. I legami offerti dai *beni relazionali* permettono di spezzare i duecento anni di solitudine dell'uomo isolato dal Capitale e, se come dicono il palazzo sta crollando, forse l'uscita di sicurezza è lì, di sicuro è la porta verso l'esterno, gli altri, il nuovo.

Il tema della manifestazione rimanda anche al sessantesimo anniversario della scomparsa di Marcel Mauss, lo studioso che nel 1924, con la pubblicazione del celebre *Essai sur le don*, mise il dono al centro della riflessione delle scienze sociali. Si legge nella *brochure* informativa che motiva la scelta del tema:

“Oggi il dono sembra apparentemente scomparso nell’ideologia della modernità (non si fa nulla per nulla e così via), ma in realtà nella società odierna si trova dappertutto. Fra gli altri: gli scambi di beni e le relazioni assistenziali; i microrituali di scambio della quotidianità; le attività di volontariato; le forme della solidarietà pubblica e privata, della pietà e della carità; molti aspetti delle pratiche di consumo.

I nessi tra il dono e la dimensione religiosa sono intrecciati e complessi. Nel cristianesimo, come in altre grandi religioni, il rapporto degli esseri umani con la divinità è concepito sulla base del modello di reciprocità. L’amore cristiano è normalmente identificato attraverso l’eccellenza del dono e del perdono, la vita stessa è il dono che Dio fa agli uomini, che sta all’origine di un ciclo infinito di “obblighi” reciproci.

Oltre al principio di reciprocità, si può considerare il nesso dono-religione anche da un diverso punto di partenza, e cioè nello *hau* (lo spirito della cosa donata), la forza che spinge chi dona a ridonare a sua volta. Insomma, una parte considerevole della nostra stessa vita staziona tuttora nell’atmosfera del dono, dell’obbligo, e, insieme, della libertà, più di quanto noi stessi siamo pronti ad ammettere.

Il fascino delle nostre mani vuote rimanda alla potenziale spinta allo scambio con l’altro.

Torino Spiritualità è promossa da Il Circolo dei Lettori con la collaborazione del Comitato di Pensiero e di Ricerca, il sostegno della Regione Piemonte, della Città di Torino, della Fondazione Teatro Stabile di Torino, del Sistema Teatro Torino, della Compagnia di San Paolo e della Fondazione CRT. Tre i progetti che hanno caratterizzato fortemente l’edizione 2010: *Duemila10.com_andamenti*, ideato da Michele Di Mauro con lo scopo di condividere una discussione laica, artistica e incondizionata sulla validità e attualità del decalogo biblico e, in generale, dei precetti di qualsiasi religione, mettendoli in relazione e confronto con la percezione contemporanea. *Convivi 3.0*, ideato da Fabio Geda, con la regia di Roberto Tarasco, con l’intento di sovvertire gli schemi tradizionali dell’incontro pubblico e condividere, facendone esperienza diretta, alcuni riti collettivi e momenti di convivialità. *Gratis. Il fascino delle nostre mani vuote*, è stato osservato da tre punti di vista, esistenziale, economico e artistico, ma sempre partendo da un unico sguardo: quello di chi vede nell’altro la sola concreta occasione per dare ogni giorno un significato al nostro vivere. - *Per dono*. L’occasione dell’altro. Donare significa spostare sull’altro il valore di una relazione. Per questo la gratuità di un’azione è un investimento sul mondo e racchiude il coraggio di credere nelle possibilità umane. Il valore del dono è visto come legame capace di liberare e far nascere relazioni immediate, profonde perché concrete, dando forza allo spirito di una comunità. - *Saper (s)cambiare*. Economia al di là del profitto. Le regole del consumo rischiano di impoverire la stessa fonte da cui hanno origine: i nostri desideri. Un’economia del “gratis” può dare una nuova direzione ai nostri interessi e, quando non rappresenta un modo per schivare le responsabilità di uno scambio, evita che il profitto ci deteriori, ci aiuta a vivere in modo più responsabile, critico e consapevole il rapporto con gli altri. - *Gratuità*. La sola moneta dell’arte. Il gesto artistico non ha funzione strumentale, non “serve”. In ogni sua forma, l’essenza dell’arte sta nell’intimità che sa creare con l’altro, nella capacità di riappacificare, anche solo per un istante, le lotte degli uomini. Il gesto disinteressato che l’arte ha in sé può dunque diventare un bene prezioso per dare un senso e una direzione ai profondi cambiamenti intorno a noi, attraverso una logica diversa da quella del guadagno. Tra gli ospiti hanno partecipato: Enzo Bianchi, Miguel Benasayag, Laura Boella, Alain Caillé, Gabriella Caramore, Massimo Cirri, Gherardo Colombo, Massimo Gramellini, Vito Mancuso, Anna Oliverio Ferraris, Moni Ovadia, Monsignor Vincenzo Paglia, Carlo Petrini, Matthieu Ricard, Alberto Salza, Ludovica Scarpa, Tiziano Scarpa, Shel Shapiro, Tristram Stuart, Andrea Segrè, Robert Thurman, Gustavo Zagrebelsky, Luigi Zoja. Ospiti eccellenti sono state anche alcune delle voci più significative della religione Buddhista, chiamate ad aprire l’edizione di Torino Spiritualità: un riconoscimento all’importante contributo che il Buddismo ha saputo dare in questi anni nei confronti del dialogo interreligioso. E’ stato, infatti, Matthieu Ricard, ex biologo molecolare francese, monaco Buddhista, fotografo, autore e fondatore dell’associazione Karuna-Schenchen, dal 1989 l’interprete francese del Dalai Lama e recentemente definito “l’uomo più felice del mondo”, e Robert Thurman, titolare della cattedra di Studi indotibetani alla Columbia University di New York e presidente della Tibet House US, ad inaugurare mercoledì 22 settembre Torino Spiritualità, in collaborazione con l’Associazione Italia-Tibet. Inoltre, un’anteprima dell’edizione di Torino Spiritualità, organizzata in collaborazione con l’Associazione Rigpa Italia, ha inaugurato la manifestazione venerdì 17 settembre, al Teatro Carignano con la straordinaria partecipazione di Sogyal Rinpoche, maestro Buddhista tibetano, autore de Il Libro Tibetano del Vivere e del Morire. A permettere al pubblico un inedito avvicinamento al tema della gratuità sono stati, in particolare, i seminari esperienziali di Tempo pieno. Scuola di Otium meditativo. Avviati con la scorsa edizione di Torino Spiritualità, e divenuti parte integrante del programma annuale del Circolo dei Lettori, i seminari rappresentano uno spazio privilegiato. Anche quest’anno la ricchezza del programma di Torino Spiritualità è stata garantita dalla collaborazione con il mondo dell’associazionismo e con le comunità religiose presenti sul territorio cittadino, regionale e nazionale: una collaborazione che da sempre rappresenta la cifra del successo della manifestazione.

www.torinospiritualita.org

• **ROMA.** *Sotto le due Cupole. Chiesa, religione, mafia. Quali percorsi per una nuova legalità?*

Uomini e donne credenti si interrogano sulla questione morale, per una cultura della Giustizia, per la Laicità e la Democrazia. Chiesa e mafia, due cupole: la prima, quella di San Pietro, in Vaticano, centro e simbolo del potere e dell'organizzazione della Chiesa cattolica; la seconda, non a caso chiamata anch'essa "cupola", vertice che governa Cosa Nostra. Due cupole fra loro lontane e distanti – e non solo geograficamente – le cui storie però si sono spesso intrecciate, le "teologie" sovrapposte e gli appartenenti all'una o all'altra sovente hanno percorso le medesime strade. È stato questo il tema – le relazioni fra Chiesa cattolica e mafie – dell'incontro organizzato a Roma lo scorso 17 settembre ("Sotto le due Cupole. Chiesa, religione mafia") da Adista insieme ad alcune realtà ecclesiali di base (nodo romano di Noi Siamo Chiesa, Comunità di base di San Paolo, *Koinonia*, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Liberamentenoi, la Tenda e Cipax) che ha visto la partecipazione di circa 250 persone (la registrazione audio e video del convegno si trova sul sito web di *Radio Radicale* all'indirizzo: <http://www.radioradicale.it/scheda/311099/tavola-rotonda-dal-titolo-sotto-le-due-cupole-chiesa-religione-mafia>).

Sono intervenuti: Paolo Masini, Consigliere Comunale, Augusto Cavadi, teologo, autore de "Il Dio dei mafiosi", don Luigi Ciotti presidente e fondatore dell'associazione Libera, Alessandra Dino, sociologa, autrice de "La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra", Giuseppe Leotta, magistrato, coordinati da Giovanni Avena, direttore editoriale di Adista.

• **ROMA.** 12/13 Maggio 2010, Ministero degli Affari Esteri: " *Religioni, Culture e Diritti Umani: un rapporto complesso in evoluzione*".

La Conferenza Internazionale è stata promossa da RELIGIONS FOR PEACE/ Italia, dall'ISPI (Istituto Studi di Politica Internazionale) e dall' "Unità di Analisi e Programmazione" del ministero stesso, con la collaborazione di numerose associazioni di ambito filosofico, giuridico, religioso/culturale ed umanitario [Amnesty International/Italia, ASUS (Accademia di scienze umane e sociali), Centro italiano di Ricerche Fenomenologiche, AJC (American Jewish Committee) / rappresentanza italiana, Centro Islamico Culturale d'Italia, "Italians for Darfour", Istituto Tevere –pro dialogo, Associazione Donne Giuriste Italia/ sez. romana, UNESCO Chair on Bioethics and Human Rights/Rome, Rete Italiana Donne di Fede, associazione D.I.A.L.O.G.U.E. , associazione CasaAfrica, Glocalforum/Italy], sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica Italiana, ha visto un'ampia partecipazione (circa 300 persone, comprendendo relatrici e relatori – una settantina circa, tra sessioni plenarie e workshops su tematiche specifiche-), che di per sé indica il grande interesse suscitato dalla tematica esplorata.

La grande mobilità umana da un continente all'altro, il confronto ravvicinato e generalizzato di concezioni e punti di vista diversi, a seguito della "rivoluzione" mediatica, e l'insediamento di gruppi umani consistenti in aree caratterizzate da retroterra culturali e religiosi spesso significativamente diversi da quelli di provenienza hanno posto numerose sfide di compatibilità e di conciliabilità delle differenze. Ciò rende sempre più urgente la ricerca di valori condivisi, anche facendo riferimento a quanto le culture e le religioni hanno elaborato, formulato, custodito, rinnovato e trasmesso da generazioni come orientamenti per regolare positivamente le relazioni e per ricostruirle allorché vengono frantumate da conflitti di vario genere e gravità. Non a caso, dopo gli esiti tragici della seconda guerra mondiale, nella difficile fase di ricostruzione di un tessuto di rapporti umani, sociali ed internazionali, un posto centrale fu riservato alla definizione di un orizzonte di valori di riferimento che proteggessero la dignità di ogni persona umana, definizione che si concretizzò nella "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" del 1948. È dunque di grande attualità di fronte alle sfide di oggi, non meno impegnative di quelle passate, interrogarsi sui significati e sui fondamenti universali dei diritti umani e sulle vie da perseguire per la loro realizzazione, adeguando l'iniziativa alle peculiarità delle espressioni culturali delle varie comunità e nazioni. In quest'ambito quale apporto può venire dalle religioni, che sono tradizionalmente fonti del pensiero e del comportamento etico ed hanno a livello mondiale una vasta rete sociale che contribuisce a promuovere la giustizia, l'uguaglianza, la condivisione e l'educazione alla pace? Quale apporto, inoltre, può venire dai vari approcci dell'antropologia filosofica e del mondo giuridico e dal loro confronto con altre sensibilità e culture, in passato più lontane? Questi gli interrogativi principali del convegno, oltre alle condivisioni delle "buone pratiche" in materia ed approfondimenti specifici attraverso workshops dedicati ai "Diritti delle donne", "Diritti dei bambini", "Diritti delle minoranze e libertà civili" e "Diritti dei rifugiati". La Conferenza poteva essere seguita anche in video-streaming, collegandosi attraverso il link sulla home-page di www.esteri.it

Riportiamo qui di seguito la Dichiarazione Finale della Conferenza Internazionale consegnata al Ministro Frattini:

ALL'ONOREVOLE FRANCO FRATTINI MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI REPUBBLICA ITALIANA

Dichiarazione della Conferenza Internazionale di Roma su: "Religioni, culture e diritti umani: un rapporto complesso in evoluzione". I lavori del convegno sono indirizzati a istituzioni internazionali come l'Onu, continentali come l'Unione Europea e l'Unione Africana e nazionali come i singoli Stati, associazioni governative e non governative ed esponenti delle diverse religioni del mondo.

Preambolo:

Oggi constatiamo che c'è una reciproca sfida tra culture, religioni e diritti umani, sia a carattere globale, planetario, che a livello locale, nei contesti concreti degli Stati e delle comunità intermedie, a partire dalle famiglie, che sono il nucleo centrale delle società. Consci di essere in un processo di globalizzazione irreversibile, con la volontà di un incontro interculturale e nella coscienza di un comune destino di interdipendenza reciproca mondiale, ci si domanda se i diritti sono realmente condivisibili e se l'elemento religioso può favorire o meno questa integrazione.

La propensione verso i diritti umani è frutto della cultura laica o si rintracciano radici nelle diverse culture religiose? L'orientamento delle nazioni verso la pace, la giustizia e il rispetto dei diritti umani può giovare del contributo delle religioni? I credenti, in nome della religione, possono favorire, se non rendersi responsabili di atti di ingiustizia, di crudeltà o di terrore, contro la persona e la comunità? L'Onu, così come funziona oggi, è credibile come garante del rispetto dei diritti umani?

Di fronte a questi interrogativi, desideroso di contribuire a trovare risposte funzionali, il mondo dell'associazionismo religioso, culturale, giuridico si è qui riunito in dialogo con il mondo istituzionale per portare la propria testimonianza diretta al fine di migliorare questo rapporto complesso, o meglio, i rapporti complessi, incrociati, tra religioni, culture e tutela dei diritti umani.

Alcuni contributi condivisi:

Nella complessità del rapporto tra religioni e diritti umani, sono emerse differenze tra società che non hanno vissuto la secolarizzazione e nelle quali la concezione dei diritti non è separata dalla sfera religiosa. Emerge il paradosso di Paesi che, dopo aver subito la violazione dei propri diritti fondamentali di persone, popoli e nazioni, in vecchie e nuove colonizzazioni, sono oggi interpellati per rispettare i diritti fondamentali di cui essi stessi sono stati privati. In quali termini, poi, bisogna parlare di diritti umani: riferiti all'individuo, alla comunità culturale, nazionale o umana nel suo complesso?

La religione è apparsa, nei lavori di questi due giorni, come uno degli elementi costitutivi dell'identità culturale con una valenza strategica per la costruzione di una nuova convivenza di pace dell'umanità. Il sentimento religioso supera i confini degli Stati e ogni fede religiosa ricerca la pace e la giustizia sociale.

L'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sottolinea come "Ogni uomo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti".

L'articolo 2 del Patto internazionale sui diritti sociali, economici e culturali recita: 2. Gli Stati parti del presente Patto si impegnano a garantire che i diritti in esso enunciati verranno esercitati senza discriminazione alcuna, sia essa fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, l'opinione politica o qualsiasi altra opinione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita o qualsiasi altra condizione.

In virtù, appunto, del carattere universale di questi articoli, urge creare opportune condizioni per garantire nella nuova società multiculturale e globalizzata la libertà religiosa come la base di tutti i diritti, creando e difendendo gli spazi per esercitarla. Per evitare che l'appartenenza religiosa venga strumentalizzata in fondamentalismi volti alla conquista del potere, riteniamo che sarebbe auspicabile che i credenti facessero riferimento alla comunità religiosa, anche per la corretta interpretazione dei testi sacri, troppe volte interpretati in modo distorto per essere usati come fonti di azioni volte al raggiungimento di obiettivi contro la pace e la giustizia.

La Costituzione italiana recita nell'articolo 8: "Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze".

Chiediamo, per il bene comune, che le istituzioni competenti e i diversi Stati garantiscano la libertà religiosa, di professione e manifestazione, tutelando i luoghi di culto. Si auspica la creazione di un organo dedicato

alla tutela del diritto della libertà religiosa nell'ambito delle organizzazioni internazionali.

Nel corso del dibattito è emersa la necessità di riconoscere e ascoltare le istanze degli aderenti alle religioni popolari, indigene, tradizionali (dette anche cosmiche), garantendo lo stesso quadro di diritti e doveri delle altre religioni.

PROPOSTE

I congressisti si rivolgono alle autorità per:

1. Chiedere alle istituzioni competenti di riconoscere, favorire e garantire la libertà religiosa in tutte le sue espressioni. 2. Promuovere nuove occasioni di incontro interreligioso mediante seminari, convegni, dibattiti e manifestazioni con tutti i sostegni necessari. 3. Considerare che le diverse espressioni religiose, per ottenere il riconoscimento statale, devono concretizzarsi in una cittadinanza attiva e tangibile sul territorio.

A nome dei congressisti, il comitato di coordinamento:

Luigi De Salvia, Nunzia Esposito, Martin Nkafu Nkemnkia

Roma, 13/05/2010

• **MACERATA.** L'ADEC insieme alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Macerata organizza il II° Convegno Nazionale ADEC, intitolato "Libertà Religiosa e Declinio dello Stato Nazionale" che si terrà a Macerata dal 28 al 30 Ottobre 2010.

<http://www.olir.it/news.php?notizia=2643&titolo=Macerata%3A+Convegno+nazionale+dell-%2339%3BADEC+sul+tema+-quot%3BTutela+della+libert+grave%3B+religiosa+e>

• **CATANZARO.** Con il patrocinio e il contributo della Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, Assessorato alla cultura della Provincia di Catanzaro, Assessorato alla cultura e Assessorato alla pubblica istruzione del Comune di Catanzaro, in collaborazione con l'Associazione culturale *Kairòs* e il Centro Studi *Verbum*, si apre il IX Convegno annuale della Associazione Italiana di Filosofia della Religione (AIFR) dal titolo

"Arte e esperienza religiosa" che si terrà a Catanzaro, il 12-13 novembre 2010. Palazzo Arcivescovile.

<http://www.aifr.it/catanzaro/index.html#>

• **SARNICO.** "Teologia, docenti a confronto". In vista della riorganizzazione dei corsi istituzionali di teologia, gli oltre 40 titolari e i 12 assistenti spirituali riflettono a Sarnico su competenze e metodo adeguati per presentare i principi della fede cristiana alle giovani generazioni: <http://www.cattolicanews.it/3831.html>

• **AQUI TERME.** Il comune di Acqui Terme (AL) e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, col patrocinio del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Genova e della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, presentano la XXII edizione della Scuola di Alta Formazione di Acqui Terme. Quest'anno, il titolo sarà "Religione e politica, tra coesione e conflitto" e si terrà nei giorni dal 13 al 15 ottobre presso Palazzo Robellini ad Acqui Terme.

• **VENEZIA** Martedì 5 ottobre presso Sede di Venezia del circolo UAAR di Venezia, Dorsoduro 3687 (S.Margherita) sarà presentato il "Progetto ora alternativa" progetto di insegnamento laico, nelle scuole medie e superiori, sulla "Storia delle Religioni ed Educazione Interculturale" a cura di Emanuele Barro. L'incontro è aperto anche ai non iscritti <http://www.uaar.it/node/2203>

• **TORINO.** (ottobre 2010-aprile 2011). "Cosmologie, Teologie, Esistenze. La spiritualità nell'universo, nella divinità, nell'uomo: un confronto tra le fedi". La rassegna si articola in 12 dialoghi interreligiosi per dare voce alle confessioni che compongono il Comitato Interfedi della Città di Torino e fissare territori comuni sui quali ciascuna tradizione possa raccontarsi e confrontarsi. Durante gli incontri, domande e riflessioni sui temi religiosi si alternano a letture di testi sacri. Moderatore: Mariachiara Giorda. Tutti gli incontri si svolgono il martedì alle ore 18.00 presso Il Circolo dei Lettori. Ingresso libero.



Attualità documenti opinioni sugli insegnamenti di religione e lo studio delle scienze delle religioni in Italia
Redazione: Mariachiara Giorda; Maria Bombardieri; Federica Candido; Francesco Crudo, Lara Cucina, Annalisa D'Andrea, Monica Di Pietro; Massimo Di Gioacchino; Marina Guerrisi, Alessandra Muschella, Giulia Nardini, Beatrice Nuti; Paolo Pascucci.

Per iscriversi (o cancellarsi): **IRInews2010@gmail.com**

IRInews è un notiziario elettronico, a periodicità trimestrale, inviato via e-mail a semplice richiesta personale. Notizie, documenti e opinioni sono accreditati dalla fonte segnalata. La Redazione non risponde di eventuali inesattezze presenti alla fonte. Anche i destinatari del Notiziario possono segnalare alla Redazione notizie e documenti, purché corredati della rispettiva fonte. L'iscrizione come la cancellazione sono libere e possono effettuarsi in ogni momento dell'anno.

Questo numero 2010/3 è chiuso e inviato il 1 ottobre 2010. Prossimo numero: Gennaio 2011

Per iscriversi alla newsletter europea **EREnews**: fpajer@lasalle.org